




Con il supporto di  Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

Con la collaborazione scientifica di 

Spazi, Identità, Potere nel Caucaso e in Asia Centrale. Ripensare la liminalità: Armenia, Azerbaigian e Georgia nella crisi dell'ordine regionale

A cura di *Carlo Frappi*¹, *Laura Mafizzoli*² e *Eleonora Tafuro Ambrosetti*³

14 MAGGIO 2026

Il contributo analizza il Caucaso meridionale come spazio di frontiera e liminalità permanente, in cui Armenia, Azerbaigian e Georgia ridefiniscono la propria agency in risposta alla crisi dell'ordine regionale successiva alla seconda guerra del Nagorno-Karabakh e all'invasione russa dell'Ucraina. Attraverso il concetto di diplomazia liminale, la ricerca mostra come la condizione di in-betweenness venga trasformata da vincolo geopolitico a risorsa strategica, producendo traiettorie differenziate di adattamento, diversificazione e riconfigurazione regionale.

Domino - Geopolitical Brief n.60/maggio 2026

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Il presente progetto è stato realizzato con il contributo dell'Unità per l'Analisi, la Programmazione, e la Documentazione Storica – Direzione Generale per gli Affari Politici e la Sicurezza Internazionale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 – bis del DPR 18/1967. Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Le opinioni manifestate sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

ISSN: 3103-3407

¹ Università Ca' Foscari Venezia

² Institute of Ethnology, Czech Academy of Sciences

³ ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

Introduzione

Per storia e collocazione geografica, il Caucaso meridionale rappresenta ed è stato tradizionalmente rappresentato come uno spazio di frontiera: una frontiera geografica, comunemente utilizzata per segnare il confine tra Europa e Asia, ma anche una frontiera in una più ampia accezione storica e culturale, secolare spazio di contatto, confronto e scontro tra le principali esperienze imperiali succedutesi nel cuore della massa eurasiatica e i rispettivi sistemi socio-culturali. Zona di frontiera tra le popolazioni stanziali del Vicino Oriente e il mondo nomade delle steppe, tra il mondo della cristianità e dell'Islam, nel Caucaso si è “creato così un insieme di tradizioni, popoli e lingue, troppo complesso per costituire uno spazio politico unitario, ma anche per essere dominato durevolmente dall'esterno” (Ferrari, 2007: II). È stato infatti soltanto con l'espansione e la dominazione russa - in guisa imperiale prima, sovietica successivamente - che, a partire dal XIX secolo, il Caucaso meridionale è entrato a far parte di uno spazio politico-istituzionale unificato. Ed è stato proprio la fine della lunga parentesi russa giunta con la dissoluzione dell'URSS che l'area è tornata a costituire una terra di frontiera.

Nella fase post-bipolare, la politica regionale subcaucasica si è caratterizzata per due dinamiche apparentemente confliggenti, entrambe legate alla condizione ontologica di frontiera. Da una parte, l'area - al pari di altri spazi emersi dalla dissoluzione sovietica - si è trovata progressivamente schiacciata tra progetti di cooperazione e integrazione promossi al di fuori di essa e divenuti progressivamente conflittuali. Il Caucaso meridionale si è venuto cioè a costituire come una 'zona grigia' tra il tradizionale perimetro di influenza russo e uno spazio euro-atlantico uscito profondamente trasformato, oltre che allargato, dal primo quindicennio post-bipolare. Una 'zona grigia' che, lungi dall'assumere una connotazione meramente politico-strategica, abbracciava anche una significativa dimensione normativa, in cui i paesi subcaucasici operavano tra differenti e spesso conflittuali modelli di governance e di sviluppo economico. A questa condizione intermedia - o di 'in-betweenness' - è andato progressivamente sovrapponendosi un nuovo senso di centralità, lungo una dimensione tanto spaziale quanto funzionale. Dalla prospettiva spaziale, lo spostamento verso est del baricentro del sistema internazionale, trainato dalla crescita delle potenze asiatiche, ha naturalmente presieduto a una riorganizzazione delle gerarchie spaziali in Eurasia, conferendo nuova centralità allo spazio subcaucasico. Da una prospettiva funzionale, invece, la rinnovata



centralità del Caucaso meridionale è stata alimentata anche dal ripensamento delle direttrici di connettività terrestre transcontinentale, promosso prima dalla Belt and Road Initiative (BRI) cinese e dal progetto Traceca, poi dalla strategia Global Gateway dell'UE. L'intersezione tra queste due dimensioni aiuta a chiarire come la tradizionale condizione di frontiera propria del Caucaso meridionale - al contempo ai margini e al centro di spazi e interessi di potere - abbia attivato condizioni di indeterminazione, sospensione normativa e trasformazione identitaria.

La frontiera, dunque, produce liminalità, qui intesa come una condizione intermedia di ambiguità e transizione, un “né qui né altrove” collocato tra la disarticolazione di un ordine e la sua possibile ricomposizione, in cui le categorie consolidate perdono stabilità e si aprono spazi di rinegoziazione (van Genneep 1960). Tale sospensione delle norme e delle gerarchie costituisce una fase al contempo pericolosa e necessaria, nella quale si rendono possibili processi di trasformazione più profondi e la riorganizzazione dell'ordine sociale e politico (Turner 1969). Originariamente concepita come momento transitorio, la liminalità può d'altra parte assumere i tratti di una configurazione più stabile e istituzionalizzata, dando luogo a forme di “liminalità permanente” (Thomassen 2014) e configurandosi come uno spazio ibrido e generativo, un vero e proprio “Spazio Terzo” (Bhabha 1994), in cui emergono nuove forme di soggettività e modalità di coesistenza che sfuggono a logiche binarie e che sfruttano la propria condizione strategicamente.

A partire dal 2020, a dare un senso nuovo alla condizione liminale del Caucaso meridionale hanno contribuito due ordini di eventi – la seconda guerra del Nagorno-Karabakh e l'invasione russa dell'Ucraina – che hanno intaccato profondamente tanto gli equilibri sub-regionali quanto le logiche di allineamento tra gli attori dell'area e le potenze medie e grandi che vi proiettano influenza. La seconda guerra del Nagorno-Karabakh ha inciso in maniera diretta e determinante sulla regione. Il conflitto armeno-azerbaigiano si è concluso nel 2023 con l'iniziativa militare azerbaigiana che ha indotto l'esodo di massa della popolazione armena stanziata nell'area e determinato lo scioglimento dell'autoproclamata Repubblica di Artsakh (gennaio 2024). Sebbene il conflitto attenda ancora la firma di un trattato di pace per potersi considerare pienamente chiuso, esso ha non soltanto manifestato e cristallizzato la netta asimmetria di potere tra i belligeranti, ma ha anche presieduto alla rivoluzione dei parametri attorno ai quali la più ampia politica regionale era andata ruotando e che avevano contribuito al lungo protrarsi del processo negoziale guidato dall'OSCE attraverso



il cosiddetto ‘Gruppo di Minsk’. Quattro le principali dinamiche evidenziate dal conflitto in Nagorno-Karabakh: la crisi della venticinquennale alleanza armeno-russa, al cui mancato funzionamento può essere prioritariamente riportato l’esito del conflitto; la più risoluta politica regionale della Turchia, il cui sostegno tecnologico è stato centrale – assieme a quello israeliano – nell’assicurare la superiorità militare azerbaigiana; l’incapacità degli attori euro-atlantici di influire sulle sorti del conflitto e del susseguente negoziato di pace; la crisi dei meccanismi di gestione della sicurezza regionale, incarnata dal recente scioglimento del ‘Gruppo di Minsk’. Su questo sfondo, l’invasione russa dell’Ucraina e la profonda crisi che essa ha aperto nelle relazioni tra Mosca e il blocco euroatlantico hanno impresso una notevole accelerazione al processo di sovvertimento degli equilibri e degli assetti regionali, già messo in moto dalla guerra armeno-azerbaigiana, e cristallizzatisi nella fase successiva al 1991. L’invasione dell’Ucraina ha, cioè, determinato una chiara erosione della primazia russa nello spazio subcaucasico, aprendo nuovi margini di competizione di influenza con attori euroatlantici che hanno mostrato una chiara tendenza a vedere nella regione un teatro privilegiato del più ampio confronto con Mosca sulla definizione degli assetti euroasiatici.

A partire dal 2020, due ordini di eventi hanno contribuito a dare un senso nuovo alla condizione liminale del Caucaso meridionale, intaccando profondamente tanto gli equilibri sub-regionali quanto le logiche di allineamento tra gli attori dell’area e le potenze medie e grandi che vi proiettano influenza. Il primo di essi è stato la seconda guerra del Nagorno-Karabakh tra Armenia e Azerbaigian, aperta nel settembre 2020 e conclusasi tre anni dopo con l’iniziativa militare azerbaigiana che ha indotto l’esodo di massa della popolazione armena stanziata nell’enclave e determinato lo scioglimento dell’autoproclamata Repubblica di Artsakh (gennaio 2024). Sebbene il conflitto attenda ancora la firma di un trattato di pace per potersi considerare pienamente chiuso, esso ha non soltanto manifestato e cristallizzato la netta asimmetria di potere tra i belligeranti, ma ha anche presieduto alla rivoluzione di trentennali parametri di politica regionale che avevano contribuito al lungo protrarsi del processo negoziale guidato dall’OSCE attraverso il cosiddetto ‘Gruppo di Minsk’. Quattro le principali dinamiche evidenziate dal conflitto in Nagorno-Karabakh: la crisi della venticinquennale alleanza armeno-russa, al cui mancato funzionamento può essere prioritariamente riportato l’esito del conflitto; la più risoluta politica regionale della Turchia, il cui sostegno tecnologico è stato centrale – assieme a quello israeliano – nell’assicurare la superiorità militare azerbaigiana;



l'incapacità degli attori euro-atlantici di influire sulle sorti del conflitto e del susseguente negoziato di pace; la crisi dei meccanismi di gestione della sicurezza regionale, incarnata dal recente scioglimento del 'Gruppo di Minsk'.

L'invasione russa dell'Ucraina e la risultante crisi nelle relazioni tra Mosca e blocco euroatlantico si sono dunque inserite in un contesto regionale già fluido, contribuendo a loro volta ad accelerare il processo di sovvertimento degli equilibri e degli assetti subcaucasici già messo in moto dalla guerra armeno-azerbaigiana. Per questa via, gli eventi successivi al febbraio 2022 hanno cioè messo in moto due dinamiche che hanno conferito un nuovo senso alla liminalità del Caucaso meridionale: da una parte, hanno causato una chiara erosione della primazia della Russia; dall'altra, hanno aperto una nuova fase di competizione regionale tra Mosca e attori euroatlantici inclini a vedere nell'area un teatro privilegiato del più ampio confronto sulla ridefinizione degli assetti euroasiatici.

La rivoluzione dei parametri della politica subcaucasica ha dunque contribuito a dare nuovo significato alla condizione *in-between* dell'area, dischiudendo alle tre repubbliche di Armenia, Azerbaigian e Georgia una finestra di opportunità per affermare la propria attorialità (*agency*). È in questo contesto che le tre repubbliche subcaucasiche hanno perseguito forme diverse di 'diplomazia liminale', intesa come la pratica diplomatica attraverso cui attori situati in condizioni strutturali di *in-betweenness* – geografica, normativa o strategica – non si limitano a gestire tale posizione intermedia, ma la mobilitano e la rielaborano come risorsa strategica. Due le dimensioni prioritarie attraverso cui questa pratica si estrinseca: una strumentale, l'altra strutturale. La prima rinvia all'uso strategico della condizione liminale come risorsa tattica o strumentale, attraverso cui gli attori massimizzano autonomia, flessibilità e capacità di incuneamento tra ordini differenti. In questa dimensione, la liminalità si traduce, dunque, in forme relazionali e contingenti, legate alla posizione dell'attore all'interno di un sistema internazionale frammentato. La seconda dimensione, quella strutturale, designa invece il processo attraverso cui la condizione liminale viene progressivamente istituzionalizzata e incorporata in infrastrutture, regimi normativi e pratiche di governance che ibridano i modelli di riferimento. In questa dimensione, la liminalità cessa di essere mera posizione intermedia o mera condizione di sospensione tra ordini differenti per farsi ordine essa stessa, generando nuove forme di centralità relazionale e infrastrutturale che ridisegnano lo spazio. Nella sua dimensione strutturale o generativa, la diplomazia liminale si configura, dunque, non più e non soltanto come pratica di adattamento a un contesto frammentato, ma come modalità attraverso cui l'in-



betweenness viene attivamente organizzata e trasformata in nuove geografie di interconnessione, interdipendenza e potere.

Nei seguenti saggi, si analizzano i tre stati del Caucaso meridionale come spazi in cui la liminalità, prodotta sia dalla loro posizione geografica di frontiera sia dalle dinamiche geopolitiche dell'ultimo quinquennio, non si configura più come una fase transitoria, bensì come una condizione strutturale che si manifesta tanto in termini ontologici quanto strategici, contribuendo alla produzione di nuove forme di attorialità. Pur rappresentando una condizione condivisa, la liminalità si traduce in configurazioni profondamente differenziate. L'Azerbaigian incarna una forma trasformativa e generativa, in cui la posizione interstiziale viene convertita in una leva di potere attraverso risorse energetiche, stabilità interna e attivismo diplomatico. L'Armenia rappresenta invece una liminalità vincolata e difensiva, segnata da vulnerabilità securitarie e dipendenze strutturali, che limitano i margini di autonomia nonostante i tentativi di diversificazione e riavvicinamento all'Occidente. La Georgia si colloca in una posizione intermedia, esprimendo una liminalità strategica ambivalente: formalmente orientata verso lo spazio euro-atlantico, ma caratterizzata in pratica da strategie di *hedging*, accomodamento selettivo verso Mosca e apertura verso attori non occidentali. La comparazione dei tre casi di studio evidenzia come la diplomazia liminale venga utilizzata in modo diverso dai tre attori caucasici: l'Azerbaigian la impiega in modo strategico e proattivo, mentre Armenia e Georgia la usano soprattutto per accrescere la propria autonomia in un contesto instabile. Nel complesso, si osserva un progressivo allontanamento dallo spazio normativo europeo, che segnala una ridotta capacità di attrazione dell'Unione europea nella regione.



Bibliografia

Bhabha, H. K. (1994). *The Location of Culture*. Routledge.

Ferrari, A. (2007). *Breve Storia del Caucaso*. Carocci.

Thomassen, B. (2014). *Liminality and the Modern: Living Through the In-Between*. Ashgate.

Turner, Victor 1969. *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*. London: Aldine Publishing.

Van Gennep, Arnold 1960. *The Rites of Passage*. Chicago: University of Chicago Press.



Armenia: diversificazione per “gestire” la liminalità*Eleonora Tafuro Ambrosetti*

Nel lessico delle Relazioni Internazionali, la categoria di liminalità è stata utilizzata per descrivere attori collocati in posizioni ambigue tra ordini politici, spaziali e valoriali consolidati, rivelando così il carattere instabile e performativo delle stesse categorie di “Occidente”, “non-Occidente” o “post-sovietico” (Rumelili, 2012). In questo quadro, l’Armenia è stato spesso concettualizzata come un paese “in-between”, il cui spazio di agenzia si colloca tra l’integrazione europea, la dipendenza di sicurezza ed energetica dalla Russia e il vincolo geografico-storico con vicini percepiti come ostili, in particolare Turchia e Azerbaigian (Nikoghosyan & Ter-Matevosyan, 2021).

La sua posizione è stata a lungo interpretata come quella di un ponte tra mondi politici differenti, quello russo e quello europeo; tuttavia, più che una semplice funzione di mediazione, essa esprime una condizione strutturale di interdipendenza asimmetrica, in cui la vicinanza a Mosca non è stata soltanto strategica ma anche culturale e simbolica, radicata nell’idea - oggi sempre più messa in discussione - della Russia come “fratello maggiore” e security provider. In un contesto regionale dicotomico caratterizzato dallo scontro tra Mosca e Bruxelles, l’Armenia non mette in atto un processo di “othering” antagonista né nei confronti della Russia né dell’UE; il principale nemico armeno è l’Azerbaigian, seguito da vicino dalla Turchia, storicamente costruita come “Altro” antagonista per la sua responsabilità nel genocidio armeno del 1915–1916 (Amoris, 2026: 237). Questa dimensione di prossimità con Mosca spiega perché, anche nei momenti di forte frizione e avvicinamento all’Europa, la scelta armena non sia stata una rottura netta, ma piuttosto un riposizionamento pragmatico all’interno di vincoli molto stringenti.

La seconda guerra del Nagorno-Karabakh nel 2020, l’invasione russa dell’Ucraina nel 2022 e l’offensiva azera del 2023, culminata nella ripresa da parte di Baku del controllo totale del Nagorno-Karabakh, hanno portato ad una crisi dei rapporti con Mosca. Questi eventi non hanno prodotto un semplice “raffreddamento” dei rapporti con Mosca, ma una vera e propria accelerazione di una tendenza già in atto: il distacco politico dalla Russia abbozzato già dopo la



Rivoluzione di Velluto nel 2018 e la crescente delusione verso le garanzie di sicurezza offerte dalle strutture regionali guidate da Mosca. Il congelamento della partecipazione armena alla CSTO (Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva) va letto in questo contesto come un segnale politico forte, reso esplicito anche dalle dichiarazioni del Primo Ministro Nikol Pashinyan, secondo cui dipendere esclusivamente dalla Russia per la sicurezza è stato un “errore strategico” (Osborn, 2023).

Erevan ha dunque intensificato il dialogo con partner occidentali, ha ospitato la missione dell'Unione europea in Armenia (EUMA) e ha mostrato una maggiore disponibilità a diversificare il proprio posizionamento internazionale, ma senza rinunciare del tutto alla relazione con Mosca. Il parlamento armeno ha persino varato una legge per avviare il percorso di adesione all'Ue, nonostante le probabilità che il processo inizi davvero sono piuttosto remote, sia per limiti strutturali come l'appartenenza armena alla EAEU (Unione economica eurasiatica), sia per lo scarso appetito europeo per avviare un altro processo di adesione complesso e geopoliticamente rischioso (Tafuro Ambrosetti, 2025). Questa postura contraddittoria riflette una logica di politica estera “multi-vettoriale” ancora incompiuta: l'orientamento verso l'Occidente procede, ma è temperato dalla consapevolezza che i vincoli di sicurezza e interdipendenza materiale non consentono una dissociazione immediata dalla Russia.

Questo saggio analizza la liminalità armena con particolare attenzione alle dimensioni ideologico-valoriale e culturale, quella istituzionale e diplomatica, e quella economica e infrastrutturale. L'analisi rivela che, rispetto alla vicina Georgia, l'Armenia sembra vivere la propria liminalità in modo meno conflittuale e più pragmatico. Non si tratta di una conversione valoriale repentina, bensì di una gestione adattiva dell'”in-betweenness” attraverso la diversificazione, non l'esclusione: il Paese non chiude la porta alla Russia, pur riconoscendo la profondità della dipendenza e l'inaffidabilità della protezione moscovita emersa negli ultimi anni. In questo senso, la liminalità non è solo una condizione subita, ma anche una forma di politica estera: l'Armenia non abbraccia completamente l'Occidente, ma non può più affidarsi esclusivamente alla Russia – e viceversa. Il risultato è una postura di equilibrio instabile, in cui il pragmatismo prevale su una svolta identitaria radicale.



Liminalità ideologico-valoriale e culturale

Sul piano ideologico-valoriale, la liminalità armena si nutre della tensione tra una forte consapevolezza di valore e “grandezza” della propria civiltà – in particolare l’auto-rappresentazione come prima nazione cristiana con una tradizione culturale autonoma rispetto a imperi romano, persiano e ottomano – e la coscienza altrettanto radicata di una condizione storica di vulnerabilità, frammentazione e dipendenza. L’esperienza di essere ripetutamente “in mezzo” a potenze e spazi imperiali, e oggi tra Russia, Unione europea, Turchia e Iran, alimenta una narrazione nazionale che combina eccezionalismo morale-religioso e percezione di accerchiamento, rafforzata dalla centralità della violenza genocidaria e del conflitto sul Nagorno-Karabakh nelle memorie collettive (Roubanis, 2022; Nikoghosyan & Ter-Matevosyan, 2021). Ne deriva una liminalità culturale in cui il riferimento a una tradizione cristiana antica e distinta funge da risorsa di resilienza e auto-legittimazione, ma anche da filtro selettivo e gerarchizzante dei rapporti con i diversi “Altri” regionali e globali (Mammadova, 2025).

Oltre alla cristianità, anche l’aderenza all’ideologia democratica ha costituito negli anni un filtro e una caratteristica che distingueva l’Armenia dai vicini ostili (Azerbaijan e Turchia), avvicinandola al tempo stesso all’Europa, sia in termini culturali che “validando” l’avvicinamento del paese alle istituzioni e ai meccanismi di integrazione euro-atlantica. Questo nonostante la qualità democratica armena sia lungi dall’essere perfetta e persistano delle visioni della società estremamente conservatrici, ad esempio sul ruolo femminile e sulle minoranze sessuali, che sembrano avvicinare Erevan più a Mosca a livello valoriale che alla liberalità europea. Anche nel contesto armeno, così come in altri paesi della regione, l’enfasi su tradizioni patriarcali diventa “gioco geopolitico in cui la gerarchia di potere tra l’Occidente (l’UE) e il non-Occidente (le periferie sotto forma di Stati aspiranti all’adesione all’UE) viene costruita e ricostruita attraverso i discorsi pubblici sulla violenza di genere e sui diritti LGBT” (Ziemer e Roberts, 2024).

Con l’avvento di Pashinyan dopo la Rivoluzione di Velluto, l’enfasi sulla democratizzazione è aumentata, anche come elemento legittimizzante nei confronti dello stesso primo ministro, che ha preso il potere attraverso una “rivoluzione colorata”. Nei contesti internazionali, il governo parlava di riforme,



giustizia sociale e di un “punto di svolta democratico”, nella convinzione che la tensione verso la democrazia avrebbe reso il paese immune dalle minacce esterne, attratto investimenti e garantito l’aiuto di partner stranieri nella soluzione dei suoi problemi socioeconomici (Nikoghosyan & Ter-Matevosyan, 2021). Allo stesso tempo, però, Pashinyan non ha portato a un drastico riorientamento dell’Armenia sul piano delle relazioni esterne: le credenziali democratiche di Yerevan non precludevano la relazione stretta con la Russia illiberale o con il regime teocratico dell’Iran, contribuendo a una coesistenza liminale di universi valoriali diversi e contrastanti.

La liminalità ideologico-valoriale armena è radicalizzata e al tempo stesso rielaborata dalla dimensione diasporica, poiché il soggetto diasporico occupa strutturalmente una posizione “fra patria e paese ospite”, con identità scisse e appartenenze multiple che problematizzano ogni definizione essenzialista di identità e di “armenianità” (Bolsajian, 2018; Sahakyan, 2021). L’Armenia, poi, rappresenta un caso unico tra le diverse comunità diasporiche, poiché oggi vivono più armeni al di fuori dei suoi confini che al suo interno: la popolazione dell’Armenia è di circa tre milioni, mentre la popolazione armena globale all’estero è solitamente stimata dal ministero per la diaspora tra i sette e i dieci milioni. Nella riflessione recente sull’esperienza degli Armeni iraniani e statunitensi, la nozione di *verants’ughi* – “passaggio trasformativo” – è stata proposta per descrivere lo spazio liminale in cui individui e comunità attraversano confini, sperimentano identità fluide e, pur disponendo di potere sociale limitato e relativa invisibilità, sviluppano pratiche di resilienza e una coscienza transnazionale che resta però ancorata a un nucleo di armenianità (Yaghoobi, 2023). Questa soglia, lungi dall’essere un semplice “non più e non ancora”, diventa un luogo produttivo in cui scritture, memorie e pratiche culturali armena sfidano il pensiero binario (patria/diaspora, Oriente/Occidente, integrazione/separazione) e fanno della liminalità stessa un principio organizzatore dell’identità collettiva.

Liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica

L’architettura istituzionale della politica estera armena riflette la storia armena e la complessa rete di dipendenze strutturali dalla Russia. Sul piano economico ed energetico, infatti, la Russia rimane un partner strutturale e dominante. Le fonti più recenti indicano che Mosca assorbe oltre il 35% del commercio estero



armeno, mentre il legame energetico resta fortissimo: la quota russa nel gas, insieme alla centralità di Gazprom, continua a incidere in modo decisivo sul mix energetico del paese, che resta dipendente per circa il 60% dei propri bisogni complessivi (Arka, 2026). A ciò si aggiunge la dimensione finanziaria: nel 2024 circa il 65% delle rimesse verso l'Armenia proveniva dalla Russia, con un totale di circa 5.8 miliardi di dollari trasferiti attraverso il sistema bancario (Caucasus Watch, 2025). Questa asimmetria strutturale limita l'autonomia armena, ma produce anche incentivi alla gestione prudente della relazione con Mosca, perché una rottura brusca avrebbe costi economici e sociali immediati.

Sul piano istituzionale, l'Armenia fa parte della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), dell'Unione economica eurasiatica (EAEU) e della Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (CSTO), cioè delle principali architetture regionali guidate dalla Russia. L'adesione all'EAEU ha avuto implicazioni economiche ambivalenti: da un lato ha garantito accesso preferenziale al mercato eurasiatico, facilitando commercio, mobilità del lavoro e continuità dei flussi economici con la Russia; dall'altro ha reso più costoso un eventuale riallineamento pieno verso l'UE, perché una parte rilevante dell'economia armena resta intrecciata agli standard, ai dazi e ai meccanismi regolativi dell'integrazione eurasiatica. Per la leadership armena, abbandonare la EAEU, nonostante sia la barriera più evidente alle aspirazioni europee di Erevan e nonostante rimanga terreno di scontro con la leadership russa, non ha costituito, per ora, una priorità. Questa "ambivalenza" si riflette anche nel sentiment della popolazione: in un sondaggio richiamato da Caucasus Watch (2025b), l'opinione pubblica armena appare favorevole a una forma di integrazione "mista", capace di combinare aperture verso l'Europa e mantenimento del legame economico con l'Eurasia, segnale che la liminalità armena è percepita anche socialmente come una strategia di equilibrio e non come un'anomalia da superare.

Il rapporto di Erevan con la CSTO, la principale organizzazione di sicurezza a guida russa presente nella regione, è più complesso e riflette fedelmente l'evoluzione della crisi delle relazioni con Mosca. Nel febbraio 2024, Pashinyan ha dichiarato che l'Armenia aveva di fatto "congelato" la propria partecipazione all'organizzazione, chiarendo che la CSTO non aveva adempiuto ai propri obblighi di sicurezza verso Erevan (Barseghyan, 2024). Il congelamento della membership armena nella CSTO va letto come esito di una progressiva erosione



della fiducia nell'ombrello di sicurezza russo. Il punto di svolta è stato il fallimento della CSTO nel rispondere in modo efficace alle tensioni e agli scontri sul confine armeno-azero nel 2021 e nel 2022, seguito dalla percezione che l'organizzazione non avesse offerto alcuna garanzia reale di difesa nei confronti delle pressioni militari dell'Azerbaijan. Questa scelta non equivale a una rottura immediata e totale, visto che al congelamento non è seguito, ad oggi, un ritiro dall'organizzazione. Tuttavia, segnala un riposizionamento politico sostanziale: l'Armenia continua a restare formalmente inserita nelle strutture regionali post-sovietiche, ma non considera più la CSTO un meccanismo affidabile di protezione.

Nonostante la pressoché piena adesione alle strutture regionali a guida russa, l'Armenia si presenta come l'unico Paese democratico della propria regione e all'interno dell'Unione economica eurasiatica (EAEU), rivendicando così un ruolo più centrale a livello internazionale come "ponte democratico" - posizione intermedia che le consentirebbe di superare la propria marginalità iniziale e di fungere da modello per gli altri membri dell'Unione, grazie al maggiore impegno nell'adeguarsi agli standard europei (Amoris, 2026: 263). Questa autorappresentazione è importante perché mostra che la liminalità armena non coincide con passività o subordinazione: al contrario, viene reinterpretata come risorsa discorsiva e politica, utile a legittimare una postura di differenziazione dall'autoritarismo circostante senza interrompere del tutto i legami eurasiatici. In questo senso, la posizione armena resta profondamente pragmatica: non chiudere le porte alla Russia significa riconoscere la persistenza di vincoli strutturali, ma anche evitare che una svolta valoriale troppo rapida produca isolamento economico o vulnerabilità securitaria.

La scelta di non firmare l'Association Agreement con l'Unione europea nel 2013 e di aderire invece all'EAEU segnò un passaggio decisivo nella politica estera armena. Concepito nell'ambito del Partenariato Orientale (il programma di integrazione regionale dell'UE in cui l'Armenia è coinvolta insieme a Azerbaijan, Georgia, Bielorussia, Moldavia e Ucraina), l'accordo di associazione avrebbe dovuto rafforzare il quadro politico ed economico tra Bruxelles ed Erevan, ma la pressione russa rese incompatibile quel percorso con l'ingresso nell'Unione eurasiatica (Vasilyan, 2017). Tuttavia, Erevan non ha interrotto completamente il percorso di integrazione con l'UE. Qualche anno dopo, infatti, è nato l'Accordo



di partenariato globale e rafforzato (CEPA), firmato nel 2017 e applicato provvisoriamente dal 2018, che sostituì l'ipotesi di un approfondimento commerciale pieno con un'intesa più flessibile, finalizzata a rafforzare cooperazione politica, riforme istituzionali e convergenza normativa senza includere una zona di libero scambio completa. Il CEPA è quindi il prodotto istituzionale della liminalità armena: non un'alternativa secca tra Europa ed Eurasia, ma un compromesso che consente di avanzare verso standard europei mantenendo, al tempo stesso, la collocazione del paese nelle strutture regionali dominate dalla Russia.

Liminalità economico-produttiva e infrastrutturale

La perdita del Nagorno-Karabakh e l'invasione russa dell'Ucraina hanno ridotto in modo considerevole l'agency armena e hanno svuotato di contenuto la funzione tradizionale di "ponte" che l'Armenia aveva rivendicato nello spazio post-sovietico. La letteratura più recente interpreta questo passaggio come un mutamento da una logica di ponte a una logica di *hub*: non più un intermediario capace di mediare e orientare i flussi regionali, bensì un nodo costretto ad adattarsi a un contesto di forte asimmetria strategica e di crescente insicurezza ontologica. In questa prospettiva, la transizione, anche discorsiva, da ponte a *hub* dopo il 2020 segnala una liminalità ideologico-valoriale che non riguarda soltanto la geografia, ma anche la ridefinizione del Sé armeno rispetto agli "Altri" russo ed europeo, in un quadro in cui le certezze securitarie ed identitarie costruite nei decenni precedenti si sono progressivamente indebolite (Amoris, 2025; Mammadova, 2025).

Se la guerra ha interrotto la possibilità di esercitare pienamente la propria agency come ponte, essa ha anche prodotto tentativi creativi di adattamento dell'identità di ruolo della politica estera armena. Il nuovo discorso diplomatico punta a spostare l'asse dalla logica del conflitto permanente a quella del compromesso con i principali vicini antagonisti, ossia Azerbaigian e Turchia, nella convinzione che la stabilizzazione del vicinato sia una condizione necessaria per ridurre l'isolamento del paese. Questo mutamento è particolarmente visibile nelle dichiarazioni del governo, che hanno iniziato a presentare il vicinato non più come un orizzonte da evitare, ma come uno spazio da abitare politicamente, da connettere e da rendere funzionale a una futura normalizzazione regionale (Prime Minister of Armenia, 2026). In altre parole, la perdita del Karabakh viene



progressivamente reinterpretata come una tragedia che può essere trasformata in opportunità, se l'Armenia riuscirà a convertire la sconfitta militare in un'agenda di riconnessione economica e infrastrutturale.

Da qui nasce il progetto Crossroads of Peace, concepito dal governo armeno come cornice strategica per superare l'isolamento prodotto dalla chiusura dei confini con Turchia e Azerbaigian⁴. Il progetto si propone di rafforzare le interconnessioni Nord-Sud ed Est-Ovest tramite infrastrutture stradali, ferroviarie, energetiche e digitali, così da rilanciare il paese come nodo di transito tra il Golfo Persico, il Mar Nero, il Mar Caspio e il Mediterraneo. Il suo significato politico va oltre la dimensione tecnica: esso mira a sostituire la vecchia immagine dell'Armenia come "paese bloccato" con quella di uno spazio di connessione regionale, capace di generare benefici condivisi e di rivendicare una funzione attiva nella costruzione della pace. Tuttavia, il progetto rimane ancora in parte vago e senza studi di fattibilità (APRI, 2025); inoltre, Baku vi si oppone, proponendo invece il corridoio di Zangezur - percepito dagli armeni come un progetto che viola la loro sovranità e territorialità.

Questa tensione mostra che la proposta di Erevan non è soltanto un piano infrastrutturale, ma anche una risposta alla marginalizzazione storica dell'Armenia nei grandi corridoi regionali, tra cui la ferrovia Kars-Tbilisi-Baku e altri progetti di connettività promossi dai vicini senza il coinvolgimento armeno. In tale quadro, il passaggio da ponte a *hub* non va letto come semplice rinuncia a un ruolo precedente, ma come adattamento a una realtà post-bellica in cui la funzione di mediazione non è più sostenibile nelle forme tradizionali. L'Armenia cerca così di riconvertire la propria liminalità in una risorsa: non più un ponte che collega due mondi separati, che ormai non si parlano più, ma un *hub* che aspira a reinserire il paese in una rete di connessioni regionali e transregionali, pur restando esposta a vincoli politici ed economici molto forti.

Conclusioni

Questo saggio ha esaminato la risposta armena a una condizione di liminalità che, dopo la perdita del Nagorno-Karabakh e l'inizio della guerra russa contro l'Ucraina, ha portato Erevan ad affrontare una condizione di acuita insicurezza ontologica. Da un lato, tale crisi non ha implicato un abbandono del tradizionale

⁴ <https://www.gov.am/en/thecrossroadsofpeace>



pragmatismo: al contrario, l'Armenia sembra aver trasformato la liminalità in una risorsa politica, accettando di restare in una posizione intermedia invece di optare per una rottura identitaria netta. Dall'altro, ha segnato una svolta nell'immaginare e relazionarsi con i paesi della regione, soprattutto con i vicini ostili: Turchia e Azerbaigian. Erevan, infatti, in rottura con un passato di scontro, punta ora alla normalizzazione con questi paesi per ridurre le proprie vulnerabilità e investire sulle opportunità economiche e geopolitiche offerte dalla propria regione e dal processo di pace con Baku.

Nell'ottica di una crescente diversificazione, Erevan continua inoltre a negoziare alternative energetiche e commerciali con l'Iran e, in prospettiva, con il Turkmenistan. Inoltre, l'India si sta delineando come uno dei partner più promettenti per l'Armenia (Antonyan, 2025), soprattutto dal punto di vista securitario. A queste relazioni, si aggiungono tradizionale alleanza con la Francia, dove ci sarebbero circa 650.000 armeni della diaspora secondo i dati ufficiali, e la partnership con gli Stati Uniti, che ha avuto un'accelerazione con la seconda presidenza Trump. Appare evidente, dunque, che la politica estera armena non va letta come una scelta lineare di "uscita" dallo spazio russo, bensì come una gestione prudentiale della liminalità, nella quale la ricerca di nuove interdipendenze serve a bilanciare dipendenze ancora fortissime e non eliminabili nel breve periodo.

E tuttavia, questa strategia non è priva di incongruenze e di rischi. L'ambizione del governo Pashinyan di avvicinarsi all'Unione europea – e, sul piano discorsivo, persino di immaginare una futura adesione – si scontra con una relazione con la Russia che resta profondamente asimmetrica, perché Mosca continua a disporre di leve decisive in materia di sicurezza, energia e integrazione economica.

La tensione è emersa con particolare evidenza nel colloquio tra Pashinyan e Vladimir Putin del 1° aprile 2026, quando il presidente russo ha ricordato che l'Armenia beneficia di prezzi del gas nettamente inferiori a quelli europei, parlando di 177,5 dollari per mille metri cubi, e ha sottolineato la distanza tra tali condizioni e il mercato europeo (TASS, 2026). Proprio questa leva energetica mostra quanto il margine di manovra armeno resti limitato: un aumento dei prezzi del gas avrebbe un impatto disastroso sulla fragile economia armena. In questo contesto si inserisce anche la minaccia, formulata da Alen Simonyan, presidente dell'Assemblea Nazionale, di un possibile recesso armeno dalla CSTO



e dall'EAEU qualora la Russia decidesse di alzare il prezzo del gas (Interfax, 2026). La dichiarazione è rilevante non solo come segnale di irritazione politica, ma anche perché mostra come le organizzazioni regionali guidate da Mosca siano ormai percepite a Erevan meno come garanzie di sicurezza e cooperazione e più come strumenti di pressione reciproca.

Sul piano analitico, il caso armeno conferma che la liminalità non coincide con neutralità o equilibrio stabile, ma con una condizione di negoziazione continua tra vincoli strutturali e aspirazioni di riallineamento. Erevan può intensificare il dialogo con l'UE e al tempo stesso restare formalmente dentro architetture eurasiatiche come CSTO ed EAEU, ma la possibilità di una vera emancipazione resta subordinata al costo della dipendenza energetica e alla capacità di Mosca di trasformare quel costo in leva politica. In un simile contesto, pragmatismo e diversificazione restano per Erevan un imperativo strategico, ma anche il modo più efficace di gestire la liminalità post-2020.



Bibliografia

Amoris, L. (2026). *Living in the split: The agency of Armenia and Georgia in-between Russia and the EU*. Palgrave Macmillan.

Amoris, L. (2025). Armenia Post-2020: From the Bridge to the Hub? *Problems of Post-Communism*, 72(2), 198–210.
<https://doi.org/10.1080/10758216.2024.2349237>

Antonyan, D. (2025). A Blueprint for Shaping India–Armenia Economic Partnership, ORF. <https://www.orfonline.org/research/a-blueprint-for-shaping-india-armenia-economic-partnership>

APRI (2025). Armenia’s Foreign Policy after the Second Nagorno-Karabakh War. Diversification in the Post-Unipolar World. <https://apri.institute/wp-content/uploads/2025/06/Armenias-Foreign-Policy-after-the-Second-Nagorno-Karabakh-War-digital.pdf>

ARKA. (2026, February 22). Armenia is increasingly diversifying its foreign policy, but economic ties with Russia remain key. <https://arka.am/en/news/economy/armenia-is-increasingly-diversifying-its-foreign-policy-but-economic-ties-with-russia-remain-key/>

Barseghyan, A. (2024). Pashinyan: Armenia has ‘frozen’ its participation in the CSTO. *OC Media*. <https://oc-media.org/pashinyan-armenia-has-frozen-its-participation-in-the-csto/>

Bolsajan, M. (2018). *The Armenian diaspora: Migration and its influence on identity and politics*. *Global Societies Journal*, 6(1).

Caucasus Watch. (2025a). *Money flows and re-exports: How Armenia became a transit hub in the shadow of sanctions*. <https://caucasuswatch.de/en/insights/money-flows-and-re-exports-how-armenia-became-a-transit-hub-in-the-shadow-of-sanctions.html>

Caucasus Watch. (2025b). Combining European and Eurasian Integrations in Armenian Public Opinion. <https://caucasuswatch.de/en/insights/combining-european-and-eurasian-integrations-in-armenian-public-opinion.html>



Interfax (2026). Yerevan to withdraw from CSTO, EAEU if Moscow raises gas price - Armenian parliament speaker. <https://interfax.com/newsroom/top-stories/116958/>

Mammadova, G. (2025). Seeing each other again: Identity, ontological insecurity, and the future of Armenia–Azerbaijan relations. *Tobshubachov Center*. <https://top-center.org/en/analytics/3827/seeing-each-other-again-identity-ontological-insecurity-and-the-future-of-armenia-azerb...>

Nikoghosyan, H., & Ter-Matevosyan, V. (2021, March 9). *Post–revolution and war, Armenia must find a geopolitical balance*. Carnegie Endowment for International Peace. <https://carnegieendowment.org/posts/2021/03/post-revolution-and-war-armenia-must-find-a-geopolitical-balance?lang=en>

The Prime Minister of the Republic of Armenia (2026). Prime Minister Nikol Pashinyan's speech at the European Parliament. Statements and messages of the Prime Minister of RA. <https://www.primeminister.am/en/statements-and-messages/item/2026/03/11/Nikol-Pashinyan-Speech/>

Osborn, A. (2023) . Armenian PM says depending solely on Russia for security was 'strategic mistake'. Reuters. <https://www.reuters.com/world/asia-pacific/armenian-pm-says-depending-solely-russia-security-was-strategic-mistake-2023-09-03/>

Rumelili, B. (2012). Liminal identities and processes of domestication and subversion in International Relations. *Review of International Studies*, 38(2), 495–508. doi:10.1017/S0260210511000830

Roubanis , I. (2022). *Armenia’s Karabakh dilemmas and the quest for a golden bridge*. The Foreign Policy Centre. <https://fpc.org.uk/armenias-karabakh-dilemmas-and-the-quest-for-a-golden-bridge/>

Sahakyan, V. (2021). Diaspora conceptualizations and the realities of the Armenian diaspora: Some preliminary observations. *EVN Report*. <https://evnreport.com/magazine-issues/diaspora-conceptualizations-and-the-realities-of-the-armenian-diaspora-some-preliminary-ob...>

Tafuro Ambrosetti, E. (2022). *Caucaso: in Armenia Putin non è più il benvenuto*. ISPI. <https://www.ispionline.it/en/publication/caucaso-armenia-putin-non-e-piu-il-benvenuto-36800>



Tafuro Ambrosetti, E. (2025). *Armenia may be turning West, but EU membership is a long way off*. CIDOB. <https://www.cidob.org/en/publications/armenia-may-be-turning-west-eu-membership-long-way>

TASS (2026). Russia is selling gas to Armenia much cheaper than European prices – Putin. <https://tass.com/economy/2110407>

Vasilyan, S. (2017). “Swinging on a Pendulum”: Armenia in the Eurasian Economic Union and With the European Union. *Problems of Post-Communism*, 64(1), 32–46. <https://doi.org/10.1080/10758216.2016.1163230>

Ziemer, U. e Roberts. S. (2024). Populist political masculinities, gender equality, and norm contestation in Armenia and Georgia, *International Feminist Journal of Politics*, 26:4, 788-811, DOI: 10.1080/14616742.2023.2298692

Yaghoobi, C. (2023). *Transnational culture in the Iranian Armenian diaspora*. Edinburgh: Edinburgh University Press.



La liminalità come risorsa strategica.**L'Azerbaigian e la riconfigurazione dello spazio eurasiatico***Carlo Frappi*

L'Azerbaigian offre un caso studio particolarmente significativo per analizzare le caratteristiche della liminalità nel cuore della massa eurasiatica e la sua più recente evoluzione. La condizione liminale appare infatti attinere al Paese in regione di considerazioni strutturali e ontologiche – ovverosia geografiche e identitarie – prima ancora che congiunturali e situazionali. Dal punto di vista squisitamente geografico, l'Azerbaigian occupa una posizione strategica alla congiuntura dei più rilevanti scacchieri geopolitici dello spazio eurasiatico. Parte integrante del perimetro di sicurezza e del 'vicinato orientale' dell'Unione europea (UE) e attore pivotale dello 'estero vicino' russo, l'Azerbaigian è al contempo propaggine occidentale del primo cerchio di proiezione di influenza terrestre cinese e propaggine settentrionale del sistema di sicurezza mediorientale. L'essenza dell'Azerbaigian quale anello di congiunzione multiregionale nel cuore dell'Eurasia va peraltro ben oltre la dimensione meramente geografica. Il dato geografico, cioè, dialoga strettamente con – ed è a sua volta rafforzato da – quello culturale e identitario. Paese etno-linguisticamente turcico, sviluppatosi economicamente e socio-politicamente sotto dominazione russa e culturalmente in un ambiente segnato dall'influenza iranico-persiana, l'Azerbaigian è legato in maniera multiforme agli scacchieri circostanti e alle potenze medie e grandi che vi proiettano influenza.

Caso quasi paradigmatico di una condizione geografico-identitaria 'in-between', Baku ha d'altra parte saputo costruire proprio su di essa una pratica di politica estera 'bilanciata' (Strakes 2015): una pratica flessibile e multivettoriale che ha fatto del non-allineamento costruttivo e di strategie di copertura (*hedging*) la propria cifra diplomatica. Agendo in uno spazio tradizionalmente conteso come quello sub-caucasico (Delcour 2017; Toal 2017), questa tendenza a evitare rigide politiche di allineamento con potenze in competizione – alternando verso esse atteggiamenti cooperativi e competitivi secondo opportunità – ha a sua volta aggiunto un ulteriore strato, di matrice più strettamente diplomatica e strategica, alla multiforme liminalità dell'Azerbaigian.



Sullo sfondo di questa multiforme condizione *in-between*, Baku sembra oggi riempire di nuovi contenuti la propria liminalità nel tentativo cogliere le opportunità regionali dischiuse dalla estrema fluidità degli allineamenti e dall'incertezza delle gerarchie di potenza. La liminalità cessa di essere fattore di vulnerabilità per farsi risorsa strategica, pilastro sul quale costruire un più rilevante ruolo e un più elevato rango regionale, contribuendo al contempo a ridefinire la dimensione spaziale e identitaria dello spazio caucasico-caspico – sempre meno ‘terra di mezzo’ e sempre più centro generativo, composito polo di cooperazione che ibrida selettivamente i modelli di riferimento diventando qualcosa di qualitativamente differente dalla loro mera somma.

Lungo questo percorso – di seguito analizzato nelle sue dimensioni economico-infrastrutturale, diplomatica e normativo-valoriale – l'invasione russa dell'Ucraina ha rappresentato un fattore di accelerazione, più che un vero e proprio spartiacque. La rinnovata attorialità dell'Azerbaigian in politica estera è infatti, anzitutto, frutto della ‘riconquista’ del Nagorno-Karabakh e dei distretti a esso limitrofi in conseguenza dell'ultima fase del conflitto con l'Armenia – inaugurata dalla Guerra dei 44 giorni del 2020 e conclusasi con la ‘operazione antiterroristica’ che nel settembre 2023 ha determinato l'esodo di massa della locale popolazione armena e lo scioglimento dell'autoproclamata Repubblica di Artsakh. La riaffermazione della piena integrità territoriale ha rappresentato molto più che un mero mutamento materiale nel controllo su un territorio conteso. Essa ha consolidato l'autorità statale, modificato gli equilibri di potere regionale e, soprattutto, ridotto i vincoli strutturali che per lungo tempo avevano circoscritto l'azione esterna di Baku. Se per un trentennio l'imperativo del ripristino dell'integrità territoriale aveva simultaneamente rappresentato il principale motore e il principale vincolo della politica estera, la riconquista del Karabakh ha consentito il riorientamento della postura esterna di Baku e ampliato il ventaglio di opzioni in un contesto in rapida evoluzione.

Ripensare ruolo e spazio attraverso la diplomazia infrastrutturale

Il primo piano sul quale, quasi doverosamente, analizzare la ‘diplomazia liminale’ dell'Azerbaigian è quello della politica delle infrastrutture, sia perché è su di esso che la ‘policrisi’ deflagrata nel cuore dell'Eurasia ha avuto le più evidenti ripercussioni, sia per il peso che questo vettore di politica estera ha tradizionalmente ricoperto per Baku. Dalla prima prospettiva d'analisi, Il



conflitto economico russo-europeo seguito all'invasione dell'Ucraina e la più recente spirale di crisi inaugurata nel Golfo persico dall'intervento militare israelo-statunitense hanno assicurato nuova linfa ai progetti di trasporto transcontinentali tra estremo oriente ed Europa imperniati sullo snodo caspico-azerbaigiano. Da una parte, la necessità di aggiramento del russo-centrico Corridoio di trasporto settentrionale – attraverso il quale, alla vigilia dell'invasione, transitava la quasi totalità delle merci sulla direttrice terrestre Cina-Europa – ha naturalmente comportato l'esigenza di reindirizzare verso sud i flussi non assorbiti dal traffico marittimo. Dall'altra, la più recente campagna di bombardamenti dell'Iran ha significativamente ridimensionato affidabilità e prevedibilità di quel Corridoio meridionale che, dal 2022 al 2025, aveva assorbito una parte significativa dei volumi di merci reindirizzati da Nord, instradandoli su un asse tra Asia centrale, altopiano iranico e Anatolia (Daly 2026). Gli eventi successivi al 2022 hanno dunque dischiuso una significativa finestra per il rafforzamento del Corridoio 'di mezzo', canale di trasporto multimodale tra Cina ed Europa imperniato sul Porto internazionale di Baku lungo un duplice collegamento trans-caspico (Fig. 1). Il primo – il cd. Trans-Caspian International Transport Route (TITR) – sviluppato dal 2013 a partire da un'intesa triangolare tra Kazakistan, Azerbaigian e Georgia progressivamente istituzionalizzata e ampliata sino a comprendere compagnie di 10 paesi interessati a diverso titolo dalla rotta,⁵ insiste su un collegamento tra i porti kazaki di Aktau e Kuryk e quello di Alat. Il secondo, sul versante meridionale del bacino, insiste invece sul collegamento tra il porto turkmeno di Turkmenbashi e Alat, ultimo segmento di un nuovo corridoio multimodale che nasce a Kashar, all'estremità nord-occidentale della Repubblica Popolare Cinese, e giunge sulla costa turkmena dopo aver attraversato Kirghizistan e Uzbekistan. La cerimonia di inaugurazione di questa direttrice meridionale del Corridoio di mezzo – tenutasi lo scorso ottobre al confine sino-kirghizo per salutare la prima spedizione pilota (Kun.uz, 2025) – è simbolico apice di un rapido processo di ripensamento della connettività terrestre trans-eurasiatica che, più ancora del TITR, testimonia l'impatto decisivo esercitato dalla guerra ucraina sul ripensamento della

⁵ L'Associazione internazionale TITR presenta una struttura a tre cerchi concentrici costituita da otto membri, 19 associati e cinque partner in rappresentanza di compagnie facenti capo a dieci paesi: Azerbaigian, Kazakistan, Georgia, Turchia, Ucraina – le cui compagnie sono membro a pieno titolo – Polonia, Romania, Bulgaria, Cina e Singapore – le cui compagnie partecipano come associati o partner. Si veda il sito web dell'Associazione al link <https://middlecorridor.com/>.



connettività terrestre trans-eurasiatica. L'inaugurazione della direttrice meridionale del Corridoio di mezzo è infatti risultato della prioritizzazione della cooperazione infrastrutturale nel dialogo intergovernativo tra Azerbaijan, Turkmenistan e Uzbekistan (Bayramli 2025) che, a sua volta, ha beneficiato delle più recenti iniziative di Bruxelles e Pechino: da una parte, del sostegno UE al rafforzamento e alla diversificazione delle rotte lungo il Corridoio e attraverso la strategia del Global Gateway (EEAS 2024); dall'altra, dell'avvio dei lavori per la costruzione della ferrovia tra Cina, Kirghizistan e Uzbekistan, datato progetto infrastrutturale ripreso – e in gran parte finanziato – da Pechino a partire dal 2024 (Fazl-e-Haider, 2026).

Figura num.1

Corridoi di trasporto settentrionale, meridionale e di mezzo



Fonte: Kabashkin & Sansyzbayeva, 2024

Il rapido avanzamento delle intese per il rafforzamento del Corridoio di mezzo testimonia appieno portata e obiettivi della componente infrastrutturale della diplomazia liminale azerbaigiana, coerentemente con le più consolidate direttrici di politica estera di Baku. Per un paese *landlocked* che ha fondato il processo di costruzione statale sullo sfruttamento del comparto energetico, la politica delle infrastrutture ha infatti tradizionalmente rappresentato l'anello di congiunzione tra strategie di crescita economica e rafforzamento dei legami di interdipendenza funzionale con paesi coinvolti nella filiera degli idrocarburi. Le successive fasi di sviluppo del comparto energetico testimoniano cioè come le infrastrutture siano



state strumento privilegiato sia per monetizzare il potenziale estrattivo sia per saldare assi di cooperazione che contribuivano a ridisegnare spazio e gerarchie di potere (Frappi 2022). Nella fase di rilancio del potenziale estrattivo e d'esportazione (1994-2006), questa rete di interdipendenze ha garantito al Paese – nella caratterizzazione del suo primo ambasciatore a Washington, Hafiz Pashayev – una «polizza assicurativa» per l'indipendenza da poco riconquistata. Nella successiva fase di consolidamento del riconquistato ruolo di esportatore (2006-2021), la politica delle infrastrutture ha invece offerto a Baku opportunità di reinvestimento all'estero della rendita energetica che, a sua volta, ne hanno elevato ruolo e rango regionali contribuendo, al contempo, a ridimensionare l'asimmetria di potere tra un paese *landlocked* e i suoi paesi di transito (Georgia e Turchia *in primis*) o, ancora, tra un paese esportatore e quei paesi consumatori che garantiscono a esso sicurezza della domanda – tra cui, in prima battuta, l'Italia.

La medesima logica che ha guidato la politica delle infrastrutture energetiche ha informato, sin dalla metà degli anni Dieci, anche quella del trasporto delle merci. Capitalizzando sulla propria peculiare collocazione geografica, Baku ha cioè investito sullo sviluppo di 'nicchie infrastrutturali' funzionali a più ampi corridoi di trasporto transcontinentali – dal *Belt and Road* cinese fino al Traceca o *Global Gateway* dell'UE – e, con essi, all'avanzamento di una *Grand Hub Vision* finalizzata a «fare del Paese un rilevante snodo commerciale, di trasporto e logistico nella regione» (Ziyadov 2012, xii). Per questa via, le principali iniziative infrastrutturali azerbaigiane – quali la costruzione e successivo ampliamento del Porto internazionale di Alat e della ferrovia Baku-Tbilisi-Kars, sull'asse caucasico-anatolico – hanno rappresentato non soltanto investimenti economici da cui attendere ritorni materiali,⁶ ma anche investimenti politico-diplomatici con altrettanto significativi ritorni immateriali. Oltre a intercettare le necessità di diversificazione economica e ad approfondire il ruolo del Paese, le iniziative infrastrutturali ne hanno elevato cioè il rango, contribuiscono al contempo a ripensare spazio e posizionamento dell'area caspico-centroasiatica.

⁶ Per l'analisi dei potenziali ritorni materiali per i paesi coinvolti nel TITR, così come per una più ampia e tecnica panoramica su potenzialità e vulnerabilità del Corridoio di mezzo – che non rientra tra gli obiettivi del presente lavoro – si rimanda a: OECD (2025). *Enhancing the Competitiveness of the Trans-Caspian Transport Corridor in Central Asia, Competitiveness and Private Sector Development*. OECD Publishing.



Nell'attuale congiuntura sistemica, la prospettiva d'analisi che meglio consente di cogliere la duplice funzione, strumentale e strutturale, della diplomazia liminale azerbaigiana è quella dell'approfondimento dei rapporti con gli interlocutori e partner centroasiatici – culminata con l'ingresso dell'Azerbaigian nel *Consultative Meeting of Central Asian Leaders*, o 'C5', nel novembre 2025 (Avdaliani 2025). Dal punto di vista strumentale, la centralità della cooperazione infrastrutturale per il nuovo formato 'C6' testimonia la volontà di attivare congiuntamente la condizione *in-between* per massimizzare autonomia, influenza e capacità di incuneamento tra ordini differenti. Al contempo, e dal punto di vista strutturale, l'ingresso dell'Azerbaigian nel C5 manifesta invece la più ampia tendenza al ripensamento dello spazio attraverso le infrastrutture – che possono esser lette come dispositivi materiali che contribuiscono a ridisegnare geografie funzionali, riconfigurare flussi e interdipendenze e, non da ultimo, a produrre nuove forme di spazialità politica e di ordine regionale (Larkin 2013).

In ottica azerbaigiana, la lettura strutturale e generativa dell'ingresso nel C5 può essere interpretata anche come manifestazione della volontà di intercettare e partecipare al consolidamento della dimensione regionale della politica centroasiatica, sostenuto e sostanziato dalla progressiva affermazione di una distinta «identità regionale fondata sulle peculiarità della propria cultura politica e delle esperienze storiche locali» (Costa Buranelli 2026, 125). Significativo, in questo senso, quanto la narrazione istituzionale di Baku tenda ad elevarsi al di sopra una concezione meramente strumentale della partecipazione al C6, enfatizzandone – più delle *leadership* centroasiatiche⁷ – la funzione strutturale e generativa: «L'Azerbaigian e i paesi dell'Asia centrale – sottolineava Ilham Aliyev un anno prima dell'ingresso nel C5 – rappresentano un singolo spazio storico, culturale e geopolitico» i cui popoli condividono «storia, cultura, religione e valori» (PAR 2024, 9 agosto). Tale enunciato opera come un atto discorsivo di regionalizzazione, in quanto costruisce e legittima un nuovo spazio regionale, attribuendogli una coerenza identitaria che trascende la mera contiguità

⁷ La prospettiva centroasiatica sull'inclusione dell'Azerbaigian nel formato C5 manifesta un'ottica più marcatamente strumentale e funzionale, come dimostrato dalle dichiarazioni rilasciate dai cinque capi di Stato in occasione di quel Summit di Tashkent che ha segnato l'ingresso del Paese nel forum consultivo. In una posizione intermedia tra una prospettiva strumentale e una strutturale si colloca il solo Uzbekistan – che nel corso degli ultimi anni ha approfondito notevolmente la misura della cooperazione bilaterale con l'Azerbaigian. Intervenendo al Summit, il Presidente Shavkat Mirziyoyev ha fatto riferimento alla progressiva creazione di «spazio unificato di cooperazione» (PAR, 2025, 16 novembre) interpretando l'ammissione dell'Azerbaigian nel C5 in termini di un allargamento del perimetro regionale centroasiatico.



geografica. Questa costruzione, a sua volta, si consolida attraverso un triplice processo di regionalizzazione imperniato sulla cooperazione infrastrutturale: territoriale, perché ridefinisce geografia e mappa delle connessioni; funzionale, perché integra ambiti differenziati di cooperazione; di *governance*, perché moltiplica le piattaforme di consultazione e coordinamento.

La diplomazia liminale e il nuovo ordine internazionale

Comprendere appieno la portata della diplomazia liminale dell'Azerbaijan – nella sua duplice dimensione strumentale e strutturale – implica collocarla nel contesto della crisi dell'ordine internazionale liberale, cui di fatto essa rappresenta esplicita risposta. Il rilancio del ruolo dell'Azerbaijan e il ripensamento dello spazio nel quale esso si colloca emergono cioè come strumenti privilegiati per anticipare e accompagnare la ristrutturazione dell'ordine internazionale: «dobbiamo essere parte attiva di questo processo – ha dichiarato Aliyev – Non possiamo semplicemente attendere di vedere come il nuovo ordine andrà sviluppandosi» (PAR 2025, 7 gennaio).

Anticipare e accompagnare la ristrutturazione dell'ordine internazionale significa, nell'attuale congiuntura sistemica, attivare la multiforme connotazione *in-between* del Paese come risorsa strategica per affermarne la rilevanza – se non l'indispensabilità – nel cuore della massa eurasiatica. Anche da questa prospettiva, il caso della diplomazia infrastrutturale nello spazio caspico offre la manifestazione più chiara di tale tendenza. Facendo ancora riferimento alla narrazione presidenziale, se è vero che «Asia centrale e Azerbaijan formano una singola regione geopolitica e geoeconomica, la cui importanza globale cresce costantemente» e che «rappresentano uno snodo vitale e un ponte tra Est e Ovest, Nord e Sud» (PAR 2025, 16 novembre), è altrettanto vero che, avendo contribuito a creare «una nuova mappa dei trasporti e dell'energia [...] L'Azerbaijan sta diventando un paese indispensabile in questa vasta geografia [tra Asia centrale ed Europa]» (PAR 2025, 7 gennaio).

Il legame tra uno scenario di policrisi e la possibilità di attivare la condizione *in-between* come risorsa strategica per affermare un più elevato rango regionale è di recente emerso anche in relazione al nuovo corso di diplomazia della mediazione (Yagubova, 2025) – che assurge a pratica di istituzionalizzazione della posizione interstiziale. La connotazione dell'Azerbaijan quale anello di congiunzione



geografico, cultural-identitario e diplomatico-strategico costituisce il pilastro sul quale Baku tenta di edificare un ruolo di facilitatore del dialogo tra attori in conflitto ma variamente connessi al Paese. È stato questo, in particolare, il caso delle relazioni tra Turchia e Israele – partner strategici azerbaigiani entrati in un’ormai quindicennale spirale di contrapposizione riacutizzatasi nella gestione del dossier siriano. Innanzi al rischio di frizioni tra le parti, Baku ha così promosso e ospitato incontri tecnici e informali, contribuendo alla creazione di un canale di dialogo ‘discreto’ (Al Arabiya, 2025) volto a contenere il rischio di *escalation* (Reuters, 2025; Times of Israel, 2025).

A dimostrazione di come la multiforme connotazione *in-between* finisca per creare una sorta di ‘credibilità liminale’, nel corso dell’ultimo biennio l’attività di mediazione dell’Azerbaigian è stata prospettata o promossa anche in relazione al conflitto di Gaza e a quello in Ucraina. Nel primo caso, un’attività di mediazione tra Israele e Libano veniva prospettata, a metà del 2024, per scongiurare il rischio di allargamento del conflitto (Khanin, 2024); nel secondo, Baku veniva invece coinvolta, su iniziativa di Kiev e Bruxelles, nel tentativo di facilitazione del rinnovo dell’accordo sul transito di gas russo attraverso il territorio ucraino (Reuters, 2024). Sebbene la mediazione tra Israele e Libano non si sia successivamente realizzata e quella tra Ucraina e Russia non abbia prodotto esiti concreti, esse risultano analiticamente significative nella misura in cui segnalano, da una parte, il riconoscimento esterno di una credibilità liminale fondata sul peculiare posizionamento dell’Azerbaigian (Eichner, 2025) e, dall’altra, la legittimazione della sua auto-rappresentazione come attore in grado di offrire piattaforme di dialogo in contesti altamente polarizzati. Entrambe queste tendenze, a loro volta, contribuiscono a rafforzare la dimensione performativa della liminalità e ad ampliare i margini di manovra e iniziativa diplomatica di Baku.

Il tentativo di anticipare e accompagnare la formazione di un nuovo ordine internazionale non si espleta esclusivamente su un piano economico-infrastrutturale o politico-diplomatico, ma assume anche una significativa dimensione normativa e valoriale. La diplomazia liminale dell’Azerbaigian sembra difatti connotarsi per una forma di ‘revisionismo interno’ all’ordine liberale, nella quale la pragmatica interazione con le sue istituzioni convive con la contestazione selettiva delle sue norme, gerarchie e pratiche (Aydın, 2021;



Moeini et al., 2022). Pur rimanendo funzionalmente integrata nell'ordine esistente (dall'UE alla NATO passando per l'OECD e le IFI), Baku ne mette cioè selettivamente in discussione le asimmetrie, le modalità di *governance* e gli stessi presupposti valoriali: la contestazione non si colloca dunque al di fuori dell'ordine, ma si sviluppa dall'interno dei suoi stessi meccanismi istituzionali e, non secondariamente, discorsivi. La crisi dell'ordine internazionale liberale è d'altra parte interpretata e rappresentata da Baku anche come «crisi politica e morale» dell'Occidente (PAR, 2025, 7 gennaio), presupposto per una contestazione dell'impianto normativo-valoriale della proiezione regionale degli attori euro-atlantici e per conseguenti pratiche di rinegoziazione e riequilibrio delle relazioni.

Il vettore di politica estera che più chiaramente manifesta le tendenze revisioniste azerbaigiane è quello dei rapporti con l'UE. Mentre la policrisi ha rafforzato ruolo e potere negoziale di Baku nei confronti di Bruxelles – sul dossier energetico come su quello della connettività – al contempo ha determinato le condizioni per una più esplicita contestazione della sua azione esterna e dei suoi presupposti normativo-valoriali. La retorica governativa non si è cioè limitata, come in passato (Van Gils, 2017), a denunciarne doppi standard o *bias* politici,⁸ ma ha elevato la contestazione fino a rappresentare l'azione europea come espressione di pratiche intrusive o «neo-coloniali» (PAR, 2025, 9 aprile), ovvero ad accusare apertamente il Parlamento europeo – e, assieme a esso, il Consiglio d'Europa – di «corruzione politica» (PAR, 2024, 13 novembre). In tal modo, la contestazione si sposta dal più tradizionale piano delle pratiche a quello dei principi, segnando una trasformazione qualitativa della relazione con l'UE: non solo rinegoziazione e riequilibrio delle relazioni di potere,⁹ ma salto da una pratica di resistenza normativa a un più ampio disallineamento valoriale.

Fulcro di questa pratica retorica è il concetto di sovranità, che dal rappresentare strumento reattivo e difensivo rispetto a pressioni normative esterne assurge oggi a pilastro di un discorso pubblico che segna il percorso privilegiato verso un nuovo ordine globale. Un nuovo ordine che, respingendo le tradizionali tendenze

⁸ È stato questo, anzitutto, il caso della politica europea verso al processo di normalizzazione armeno-azerbaigiano sul nodo del Nagorno-Karabakh, rispetto al quale – secondo Baku – l'UE «ha inequivocabilmente preso le parti dell'Armenia» (PAR, 2025, 7 gennaio).

⁹ A dimostrazione del mutato equilibrio negoziale nelle relazioni tra Bruxelles e Baku e del conseguente tentativo di rinegoziare il rapporto bilaterale, Aliyev ha dichiarato che l'Azerbaigian «non dipende da» né «nutre aspettative nei confronti» dell'UE (PAR, 2025, 7 gennaio).



imperialiste e neocoloniali, sia fondato su uguaglianza sovrana, reciprocità e non-ingerenza negli affari interni degli stati (PAR, 2025, 9 aprile), a tutela non soltanto della loro indipendenza, ma anche della loro «fabbrica morale e genetica» (PAR, 2025, 7 gennaio).

In questa prospettiva, la semantica della sovranità – che utilizza i *frame* discorsivi liberali per contestare selettivamente il loro più ampio impianto – restituisce appieno sia il senso del revisionismo azerbaiiano sia l'ibridazione di repertori normativi e strategici caratteristica della nascente forma di 'liminalità permanente'. Di una liminalità, cioè, che non si presenta più come mera condizione intermedia di passaggio, ma che opera piuttosto come dispositivo generativo.

Conclusione: l'Azerbaijan tra opportunità tattiche e posizionamento strutturale

Il caso dell'Azerbaijan mostra come, in un contesto sistemico segnato da una strisciante policrisi e dall'incerta ridefinizione degli equilibri di potere eurasiatici, la liminalità cessi di essere percepita come fonte di vulnerabilità per assurgere a risorsa di potere, a leva diplomatica da attivare nella sua duplice dimensione, strumentale e strutturale. Allo stesso tempo, il caso azerbaiiano dimostra come le due dimensioni della liminalità non solo coesistano, ma si rafforzino reciprocamente nella pratica diplomatica. A ben vedere, è proprio nell'interazione tra la dimensione strumentale e strutturale che emerge il tratto più distintivo della diplomazia liminale azerbaiiana.

Dal caso studio emerge come la liminalità venga attivata anzitutto in senso strumentale, per cogliere opportunità contingenti e ottenere vantaggi di breve e medio periodo. La diplomazia infrastrutturale, il rafforzamento del Corridoio di mezzo e, soprattutto, l'intensificazione dei rapporti con l'Asia centrale testimoniano la capacità di Baku di sfruttare tanto la propria posizione *in-between* quanto le faglie sistemiche generate dalla crisi dell'ordine eurasiatico per ampliare margini di manovra, accrescere il proprio potere negoziale e incunarsi tra ordini e attori in competizione. Analogamente, la crescente rilevanza attribuita alla diplomazia della mediazione riflette l'uso della liminalità come risorsa relazionale, funzionale a costruire credibilità e rilevanza in contesti ad alta polarizzazione. Al contempo, tuttavia, la diplomazia infrastrutturale



dell'Azerbaijan, l'attiva promozione di processi di regionalizzazione nello spazio caspico-centroasiatico o la costruzione discorsiva di nuove unità geopolitiche e geoeconomiche agiscono anche come dispositivi – materiali e narrativi – che contribuiscono a ridefinire lo spazio e a riorganizzarne le gerarchie. Di conseguenza, attribuire alla diplomazia liminale azerbaijana e alle iniziative che ne derivano una natura meramente tattica od opportunistica sarebbe riduttivo, se non fuorviante. Le medesime iniziative assumono anche una valenza strutturale o generativa, contribuendo a consolidare e stabilizzare nel tempo la posizione interstiziale dell'Azerbaijan e a trasformare la liminalità in una nuova forma permanente di centralità. In questo senso, Baku non si limita dunque a operare tra ordini differenti, ma tenta piuttosto di strutturare uno spazio terzo alla loro intersezione. La liminalità cessa così di rappresentare una condizione transitoria o meramente adattiva per configurarsi piuttosto come modalità stabile di posizionamento, capace di contribuire attivamente alla strutturazione di un ordine regionale, per quanto ancora fluido e incompiuto.

Il tentativo di strutturare un nuovo e autonomo spazio regionale rappresenta, a sua volta, una delle più evidenti manifestazioni del proposito di accompagnare e, per quanto possibile, influenzare la più ampia riconfigurazione degli assetti eurasiatici – o del 'nuovo ordine mondiale', nella formulazione azerbaijana. Questa strategia, come visto, si estende anche al piano normativo-valoriale attraverso un revisionismo interno all'ordine internazionale liberale che consente all'Azerbaijan di combinare interazione funzionale e contestazione selettiva – contribuendo, a sua volta, a delineare la nuova 'liminalità permanente' secondo modalità che ibridano i modelli di riferimento. Per questa via, Baku mobilita selettivamente istituzioni, norme e narrazioni, rafforzando la propria autonomia e proteggendo il regime da pressioni esterne. La diplomazia liminale permette così di saldare dimensione interna ed esterna della politica, inscrivendo la difesa della sovranità e la resistenza a ingerenze normative in una più ampia strategia di posizionamento internazionale.



Bibliografia

Al Arabiya (2025, 3 giugno). Azerbaijan's quiet diplomacy between Turkey and Israel.

Avdaliani, E. (2025). Central Asia's Embrace of Azerbaijan: The Rise of Cauc-Asia. *Caucasus Watch*. 28 dicembre.

Aydın, M. (2021). Middle powers and the liberal international order: A critical reassessment. *International Politics*, 58(3), 412–430.

Bayramli, N. (2025, 26 agosto). Azerbaijan, Turkmenistan, Uzbekistan to Expand Energy, Transport Ties. *Caspian News*.

Costa Buranelli, F. (2026). The Consultative Meetings of Heads of State of Central Asia: local norms, institutions and the fundamentals of regional order. *International Affairs*, 102(1), 121-145.

Daly, J. (2026). Iran Conflict Derails Eurasian Transport Development. *Eurasia Daily Monitor*, 31 marzo.

Delcour, L. (2017). *The EU and Russia in Their 'Contested Neighbourhood' Multiple External Influences, Policy Transfer and Domestic Change*. Routledge.

EEAS - European External Action Service (2024, 3 ottobre). European Union and Turkmenistan Host High-Level Launch for the Coordination Platform of the Trans-Caspian Transport Corridor, Press & Information Section of the EU Delegation to Turkmenistan.

Eichner, I. (2025, 14 aprile). Mediator in the middle: Azerbaijan's role in fragile Israel–Turkey dialogue. *Ynetnews*.

Fazl-e-Haider, S. (2026, 27 gennaio). China–Kyrgyzstan–Uzbekistan Railway Financing Loan Signed. *Eurasia Daily Monitor*.

Frappi, C. (2022). Between Economic Benefits and Strategic Dividends. The “Middle Corridor” and Turkish-Azerbaijani Infrastructure Alliance. *Afriche e Orientali*, 25(1), 77-98.

Khanin, V. (2024, 24 luglio). Azerbaijan as a mediator: Baku's new role in the geopolitics of the Greater Middle East. *Begin-Sadat Center for Strategic Studies*.



Kabashkin, I. & Sansyzbayeva, Z. (2024). Methodology for International Transport Corridor Macro-Modeling Using Petri Nets at the Early Stages of Corridor Development with Limited Input Data. *Modelling*, 5, 238-264.

Kun.uz (2025, 17 ottobre). Uzbekistan joins new transit corridor connecting China with the Caspian region.

Larkin, B. (2013). The Politics and Poetics of Infrastructure. *Annual Review of Anthropology*, 42, 327-343.

Moeini, S. H., Hooijmaaijers, B. & Haugevik, K. (2022). Revisionist middle powers and the liberal international order. *Third World Quarterly*, 43(12), 2806-2823.

Reuters (2024, 13 giugno). EU, Ukraine ask Azerbaijan to facilitate Russian gas transit, says official.

Reuters (2025, 10 aprile). Turkey, Israel hold talks in Azerbaijan to avoid clashes in Syria.

Simão, L. (2018). *The EU's neighbourhood policy towards the South Caucasus*. Springer.

Strakes, J. (2015). Azerbaijan and the Non-Aligned Movement. Institutionalizing the “Balanced Foreign Policy”, Istituto Affari Internazionali, *IAI Working papers*, 11.

Times of Israel (2025, 10 aprile). Israel confirms talks with Turkey in Azerbaijan, lays out its red line in Syria.

Toal, G. 2017. *Near Abroad. Putin, the West, and the Contest over Ukraine and the Caucasus*. Oxford University Press.

Van Gils, E. (2017). Differentiation through bargaining power in EU–Azerbaijan relations. *East European Politics*, 33(3), 388-405.

Yagubova, I. (2025, 22 ottobre). Azerbaijan’s Expanding Role in Regional Mediation. *Institute for Development and Diplomacy*.

Ziyadov, T. (2012). *Azerbaijan as a Regional Hub in Central Eurasia*. ADA.



Tra liminalità strategica e strutturale. Il caso georgiano*Laura Mafizzoli*

La Georgia rappresenta un caso di studio particolarmente significativo per analizzare le dinamiche della liminalità nello spazio eurasiatico contemporaneo. La sua condizione liminale non è il prodotto esclusivo di contingenze storiche recenti, ma affonda le proprie radici in fattori strutturali e ontologici: da un lato la posizione geografica, al crocevia tra Europa, Medio Oriente e Asia centrale; dall'altro una costruzione identitaria fondata sull'idea di appartenenza europea, costantemente riaffermata ma mai pienamente riconosciuta. Fin dall'indipendenza, infatti, Tbilisi ha articolato il proprio discorso politico attorno al "ritorno all'Europa", rafforzato dalla Rivoluzione delle Rose del 2003, ma reso problematico dalla guerra del 2008 e dalla persistente vulnerabilità legata ai conflitti irrisolti in Abkhazia e Ossezia del Sud (Kakachia et al., 2019; Minesashvili, 2016).

Questa tensione si è ulteriormente intensificata dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. A differenza di altri casi regionali, la Georgia ha adottato una postura ambivalente: pur mantenendo formalmente il proprio orientamento euro-atlantico, ha progressivamente riattivato canali pragmatici con Mosca, accompagnandoli a una diversificazione verso partner come Cina e Iran (Kakachia & Lebanidze, 2024; Sabanadze, 2023). Parallelamente, la crescente centralità del cosiddetto Middle Corridor - reso più rilevante dalla crisi delle rotte settentrionali attraverso la Russia - ha rafforzato il ruolo della Georgia come snodo strategico nelle connessioni eurasiatiche, trasformandola da periferia post-sovietica a nodo cruciale nelle competizioni tra grandi potenze (Popkhadze, 2025).

In questo contesto, la liminalità georgiana va interpretata come una condizione strutturale e multidimensionale, che attraversa simultaneamente piani ideologici, culturali, economici e politico-istituzionali. Tale condizione affonda le proprie radici in fattori geografici e identitari che precedono le scelte politiche contingenti, ma non si esaurisce in essi. Al contrario, essa viene anche mobilitata in modo strumentale dalle élite politiche, che la utilizzano per giustificare e articolare pratiche di bilanciamento, ambiguità e adattamento nei confronti di



attori esterni (Gvalia et al., 2013). In questa prospettiva, la Georgia si configura come uno spazio “in-between”, in cui la liminalità diventa al tempo stesso strumentale e strutturante. Le tre sezioni che seguono analizzano questa condizione lungo altrettante dimensioni complementari. La prima esplora la liminalità ideologico-valoriale e culturale, mettendo in luce come narrative identitarie e memorie storiche vengano mobilitate in modo strumentale all’interno di un quadro strutturalmente liminale. La seconda si concentra sulla dimensione economico-produttiva e infrastrutturale, evidenziando come la posizione geografica della Georgia venga trasformata in risorsa attraverso pratiche selettive di implementazione infrastrutturale. La terza, infine, esamina la liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica, soffermandosi sulle modalità attraverso cui tale condizione si traduce in strategie di bilanciamento e adattamento tra attori esterni concorrenti. Insieme, queste prospettive permettono di cogliere come la liminalità georgiana, in maniera simile a quella azerbaigiana, operi simultaneamente come vincolo strutturale e come risorsa strumentale nel sistema internazionale contemporaneo.

Liminalità ideologico-valoriale e culturale

Sul piano ideologico-valoriale, la liminalità georgiana si nutre della tensione tra una forte auto-rappresentazione come parte integrante dell’Europa fondata sull’eredità cristiana, su una tradizione culturale millenaria e sull’idea di un “ritorno” a uno spazio “naturale” di appartenenza e la consapevolezza, altrettanto radicata, simile a quella armena, di una condizione storica di vulnerabilità, marginalità e continua esposizione a pressioni esterne. L’identità europea della Georgia è sia una scelta geopolitica sia una costruzione narrativa attraverso cui il paese definisce il proprio “Sé”: la Georgia si presenta come intrinsecamente europea, in termine di valori, ma al tempo stesso costantemente collocata ai margini di questo spazio, in una condizione di appartenenza incompleta che alimenta tensioni tra riconoscimento e esclusione (Amoris, 2026). Questa ambivalenza si è storicamente tradotta in una postura di “avamposto europeo”, particolarmente evidente durante la fase di Mikheil Saakashvili, ma si è progressivamente trasformata in una configurazione più ambivalente, in cui il riferimento all’Europa rimane centrale ma viene affiancato (e talvolta controbilanciato) da logiche di sovranità, sicurezza e pragmatismo geopolitico (German & Tyushka, 2025; Tyushka & German, 2025). In questo



senso, la liminalità non appare più come una fase di passaggio verso un modello finale, ma come una condizione stabile di ibridazione tra cornici liberal-democratiche, nazional-sovraniiste e tradizionaliste, mobilitate selettivamente nel discorso pubblico per legittimare scelte politiche autonome. Tale ibridazione si costruisce anche attraverso l'uso selettivo di memorie storiche. La memoria collettiva georgiana è organizzata attorno a un *narrative template* centrato sui “tentativi falliti di ritorno all'età dell'oro” (Wertsch & Batiashvili, 2012). Il periodo medievale di Davide il Costruttore e della regina Tamar viene rappresentato come condizione “naturale” di unità e forza, continuamente interrotta da invasioni e divisioni interne. Ne deriva una narrativa che combina resilienza e vulnerabilità, in cui la Georgia è costantemente impegnata a recuperare una unità storica perduta e a difendere la propria integrità.

Un ulteriore elemento interpretativo utile è rappresentato dalla crescente centralità della cosiddetta “Georgianità”, intesa come fase recente di ricalibrazione dell'autoconsapevolezza politica del Paese. Questa fase segna il passaggio da un precedente euro-atlantismo fortemente normativo a un approccio più pragmatico e “identity-driven”, in cui sovranità e interesse nazionale assumono un ruolo prioritario. In tale prospettiva, la Georgia rivendica una posizione autonoma fondata sulle proprie tradizioni storiche e culturali. La strategia risultante è multidirezionale in risposta a un contesto internazionale percepito come sempre più instabile e competitivo (Sikharulidze 2026).

Nel contesto contemporaneo, tale configurazione liminale si intreccia con un marcato cambiamento di politica estera e con dinamiche interne di crescente controllo politico. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, la Georgia ha progressivamente raffreddato i rapporti con l'Unione Europea e gli Stati Uniti, cercando nuovi partner in Asia e nel Medio Oriente e ha intensificato i legami politici economici con Mosca, evitando un pieno allineamento alle posizioni occidentali sulla guerra in Ucraina (International Crisis Group, 2026). Tale configurazione riflette una strategia di diversificazione e di equilibrio tra poli concorrenti, coerente con una logica di *hedging* volta a massimizzare margini di autonomia in un contesto di elevata incertezza e a includere relazioni pragmatiche con Iran e Israele. Da un lato, Tbilisi mantiene canali aperti con Teheran, anche in chiave economica e politica; dall'altro, preserva rapporti con Israele, evidenziando la volontà di non allinearsi rigidamente a un blocco



geopolitico specifico. Episodi recenti, come le congratulazioni del primo ministro Irakli Kobakhidze a Mojtaba Khamenei in occasione della sua elezione a Guida Suprema dell'Iran e, parallelamente, l'incontro con l'ambasciatore israeliano l'11 marzo, evidenziano in modo particolarmente chiaro la gestione pragmatica e multidimensionale della politica estera georgiana. Tali interazioni con attori reciprocamente antagonisti riflettono una logica liminale strumentale, fondata sul mantenimento simultaneo di relazioni con poli geopolitici concorrenti (Civil.ge, 2026a; 2026b).

Parallelamente, tale riorganizzazione estera è stata accompagnata da un irrigidimento interno. Il Sogno Georgiano ha esercitato e continua a esercitare un ruolo repressivo nei confronti di università più liberali, ONG, attivisti, media indipendenti e opposizione, frequentemente rappresentati come vettori di interessi esterni e fattori di destabilizzazione della sicurezza nazionale. Le critiche internazionali sul deterioramento democratico sono state respinte come politicamente motivate, mentre misure restrittive su finanziamenti esteri e attività politiche hanno inciso concretamente sullo spazio civico, contribuendo a una traiettoria di progressiva chiusura (OSCE, 2026). In questo quadro, la narrativa della vulnerabilità storica radicata nel *narrative template* della memoria collettiva georgiana viene riattivata per giustificare una strategia di "sopravvivenza dello Stato". Ne deriva una liminalità ideologico-valoriale in cui coesistono universi normativi diversi e contrastanti: da un lato il richiamo all'Europa e alla democrazia; dall'altro l'affermazione di logiche sovraniste, di sicurezza e di pragmatismo ambivalente verso potenze in conflitto tra loro. Memorie storiche, tradizioni culturali e narrative di resilienza contribuiscono così a legittimare una posizione internazionale autonoma, in cui la Georgia non si definisce più soltanto in relazione ai poli esterni, ma come attore capace di articolare una propria attorialità ambivalente in uno spazio liminale strutturale.

2. Liminalità economico-produttiva e infrastrutturale

L'invasione russa dell'Ucraina e la conseguente riconfigurazione delle rotte commerciali eurasiatiche hanno profondamente trasformato la funzione economico-infrastrutturale della Georgia, accelerando un processo già in atto di ridefinizione del Paese da periferia post-sovietica a nodo logistico strategico. In modo analogo a quanto osservato in altri contesti regionali, la letteratura più recente interpreta questa transizione come un passaggio da una condizione di



marginalità strutturale a una logica di hub: non più semplice territorio di attraversamento, ma piattaforma attiva di intermediazione, trasformazione e integrazione produttiva. In questa prospettiva, la liminalità economico-produttiva non riguarda soltanto la posizione geografica della Georgia, ma anche la sua capacità di costruire interdipendenze attraverso corridoi commerciali, *supply chains* e infrastrutture, ridefinendo il rapporto tra sovranità e apertura economica (Popkhadze, 2025). Se il nuovo contesto geopolitico ha ridotto la centralità delle rotte settentrionali attraverso la Russia, esso ha simultaneamente aumentato la rilevanza del cosiddetto Middle Corridor, che collega Asia ed Europa passando per il Caucaso meridionale. La Georgia si inserisce in questo spazio come snodo imprescindibile, promuovendo una strategia di diplomazia economica volta ad attrarre investimenti, diversificare partner e rafforzare la propria posizione nelle reti globali del valore. Tuttavia, questa trasformazione non segue un percorso lineare né implica una piena convergenza verso modelli economici omogenei. Al contrario, essa si fonda su una modernizzazione selettiva, in cui attori e pratiche differenti coesistono all'interno di configurazioni ibride.

Un primo esempio emblematico di questa dinamica è rappresentato dal porto di Anaklia. Le ambizioni infrastrutturali di Anaklia erano concepite inizialmente come progetto simbolico di integrazione euro-atlantica e di apertura verso il Mar Nero e sono state progressivamente riformulate in risposta ai mutamenti del contesto politico ed economico. Il rilancio del progetto nel 2024, con l'assegnazione a un consorzio sino-singaporiano e un investimento iniziale di circa 600 milioni di dollari, segnala un cambiamento significativo nella sua funzione economico-produttiva (Rekhviashvili & Gambino 2024). Anaklia non è più soltanto un'infrastruttura di collegamento, ma una piattaforma logistica integrata, pensata per intercettare flussi commerciali eurasiatici e inserirsi nelle catene economiche globali. Il modello di governance adottato riflette chiaramente una logica liminale: da un lato, l'apertura a capitali e imprese straniere, in particolare cinesi; dall'altro, il mantenimento di una partecipazione pubblica maggioritaria (51%), volto a preservare il controllo strategico sull'infrastruttura. In questo senso, Anaklia incarna una forma di "sovranità infrastrutturale selettiva", in cui lo stato georgiano cerca di bilanciare attrazione di investimenti e controllo nazionale, integrandosi in iniziative globali come la



Belt and Road Initiative senza rinunciare completamente alla propria autonomia decisionale (Güngör 2024; Gambino 2024; Gambino 2021).

Un secondo caso rilevante è quello dell'autostrada Rikoti, parte del corridoio Est-Ovest e della rete E60, che collega direttamente il Mar Nero con il Caucaso interno e oltre. Questo asse infrastrutturale rappresenta una componente essenziale nella costruzione di interdipendenze economiche regionali, fungendo da arteria principale per il transito di merci tra Asia ed Europa. Il progetto, avviato nel 2016 e sostenuto da finanziamenti multilaterali (ADB, BEI, Banca Mondiale), è realizzato da imprese cinesi, evidenziando una configurazione in cui attori differenti coesistono e si sovrappongono (Ocaklı e Krüsmann, 2025). Dopo il 2022, il rafforzamento del Middle Corridor e il sostegno europeo attraverso la strategia Global Gateway hanno ulteriormente aumentato la sua centralità. In questo contesto, l'infrastruttura assume una funzione strategica duplice: da un lato, promuove sviluppo economico interno e connettività territoriale; dall'altro, consolida il ruolo della Georgia come hub logistico nelle connessioni eurasiatiche. Tuttavia, anche in questo caso emerge una dinamica liminale: la coesistenza di finanziamenti occidentali, implementazione cinese e narrazioni geopolitiche differenti riflette una modernizzazione che non si traduce automaticamente in allineamento politico.

Se Anaklia e Rikoti mostrano come la Georgia costruisca la propria liminalità economico-produttiva attraverso infrastrutture di connettività, il caso del porto di Kulevi evidenzia in modo ancora più esplicito la relazione tra infrastrutture, sovranità e inserimento nei mercati globali, in particolare nel settore energetico. Situato sulla costa del Mar Nero e operato dalla compagnia energetica azera SOCAR, Kulevi rappresenta un nodo strategico per il transito di petrolio e prodotti energetici. Tuttavia, il suo ruolo recente lo colloca al centro di tensioni tra esigenze economiche, vincoli geopolitici e pressioni normative internazionali. Secondo una proposta della Commissione europea, il porto potrebbe essere incluso nel ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia, a causa del suo presunto coinvolgimento nel trasporto di greggio russo tramite navi associate alla cosiddetta "shadow fleet" (Pertaia, & Bochikashvili, 2026). Le spedizioni di petrolio russo verso Kulevi, iniziate alla fine del 2025, e il loro trasferimento a una nuova raffineria gestita dalla società georgiana Black Sea Petroleum, mostrano come l'infrastruttura sia inserita in reti economiche ibride



e talvolta opache. La presenza di legami tra i proprietari della raffineria e ambienti politico-imprenditoriali vicini al partito di governo, nonché connessioni indirette con attori russi, accentua la complessità di questa configurazione (Eurasianet, 2026). Il governo georgiano ha formalmente negato qualsiasi violazione del regime sanzionatorio, ribadendo la propria disponibilità a collaborare con le istituzioni europee. Tuttavia, la possibile adozione di sanzioni, che vieterebbero alle imprese europee di operare con il porto, metterebbe in evidenza la fragilità della posizione georgiana. Da un lato, Kulevi rappresenta una risorsa economica fondamentale, inserita nel Middle Corridor e nelle reti energetiche regionali; dall'altro, il suo coinvolgimento in pratiche controverse rischia di comprometterne l'accesso ai circuiti finanziari e assicurativi globali, rendendolo meno attrattivo per operatori internazionali (OCCRP, 2026). In questo senso, Kulevi esemplifica una forma di liminalità economico-infrastrutturale, in cui la ricerca di opportunità economiche si intreccia con vincoli geopolitici e normativi. L'infrastruttura diventa un luogo in cui si negozia il rapporto tra sovranità e interdipendenza: la Georgia cerca di sfruttare la propria posizione per attrarre flussi energetici e capitali, ma allo stesso tempo si trova esposta alle pressioni di attori esterni e alle dinamiche di un sistema internazionale sempre più frammentato.

Nel complesso, i casi di Anaklia, Rikoti e Kulevi mostrano come la Georgia stia riconfigurando la propria liminalità economico-produttiva attraverso una strategia infrastrutturale multidimensionale. Da margine periferico, il Paese si trasforma in hub regionale, costruendo interdipendenze attraverso corridoi commerciali e supply chains e utilizzando le infrastrutture come strumenti di diplomazia economica. Tuttavia, questa trasformazione si basa su modelli ibridi di sviluppo, in cui lo sviluppo economico non è accompagnato da una piena convergenza politica o istituzionale. La liminalità emerge così non come una fase transitoria, ma come una condizione strutturale: una modalità di integrazione selettiva che consente alla Georgia di navigare tra sistemi economici e geopolitici differenti, ma che al tempo stesso la espone a nuove forme di vulnerabilità e dipendenza.

Liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica

La liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica della Georgia si configura come una condizione strutturale fondata sulla tensione tra



appartenenza europea rivendicata, mancato pieno riconoscimento da parte dell'Occidente e pressione persistente esercitata dalla Russia. Fin dall'indipendenza negli anni Novanta, la Georgia ha costruito una narrazione identitaria centrata sull'idea di "ritorno" all'Europa, intesa non solo come orientamento di politica estera, ma come spazio "naturale" di compimento politico e culturale. In questo quadro, l'avvicinamento all'Unione europea e alla NATO è stato interpretato come recupero della sovranità e superamento della condizione post-imperiale, mentre la Russia è stata progressivamente costruita come Altro storico, occupante e antagonista (Broers, 2009; Minesashvili, 2016; Kakachia et al., 2019). Questa dicotomia si era rafforzata dopo la Rivoluzione delle Rose del 2003, quando il governo Saakashvili aveva avviato un processo di trasformazione istituzionale e simbolica in senso euro-atlantico, adottando modelli riformisti occidentali e rafforzando l'allineamento con Stati Uniti e NATO (Gvalia et al., 2013). Al contempo, questa richiesta di protezione evidenziava la posizione intermedia della Georgia, che rivendicava appartenenza all'Occidente ma rimaneva ai margini delle sue strutture decisionali.

Con l'arrivo al potere del Sogno Georgiano nel 2012, il posizionamento georgiano ha assunto una forma più esplicitamente pragmatica e ambivalente. Pur mantenendo formalmente l'obiettivo dell'integrazione europea, il governo ha avviato una parziale normalizzazione dei rapporti con la Russia, nel tentativo di ridurre tensioni e ampliare margini di manovra (Nodia, 2022). Ne è emersa così una configurazione istituzionale e diplomatica ibrida: da un lato, avanzamento nel processo di europeizzazione, culminato con la liberalizzazione dei visti del 2017 (Delcour, 2019); dall'altro, una politica estera più cauta verso Mosca (Matsaberidze, 2017).

L'invasione russa dell'Ucraina del 2022 ha accelerato e intensificato queste dinamiche ambivalenti intrinseche alla politica del Sogno Georgiano. Da un lato, ha rafforzato la dimensione securitaria dell'orientamento euro-atlantico, confermando la Russia come principale minaccia; dall'altro, ha accentuato la tendenza pragmatica e ambivalente della governance georgiana, già emersa nel decennio precedente. In questo contesto, la Georgia utilizza la propria liminalità geografica come strategia di adattamento. L'adozione di pratiche di hedging strategico e di accomodamento selettivo verso la Russia consente di mitigare rischi securitari, preservare benefici economici e garantire la stabilità della



governance del Sogno Georgiano, con alto rischio di isolamento sia domestico che internazionale (Kakachia, 2024). Il Sogno Georgiano giustifica tale approccio come necessario per evitare escalation e mantenere “pace e stabilità”, evitando l’apertura di un “secondo fronte” contro la Russia e sottolineando i costi economici di un confronto diretto (Civil.ge, 2023). Tuttavia, al contempo, sostenendo che il proprio governo sia sotto attacco da parte di una campagna coordinata dalle potenze occidentali, il governo del Sogno Georgiano ha approvato leggi che limitano i finanziamenti alle ONG e ai media nel paese e ha incarcerato diversi leader dei partiti di opposizione, per lo più per essersi rifiutati di testimoniare nelle audizioni parlamentari del 2025, volte ad attribuire al precedente governo la responsabilità di aver provocato la guerra del 2008 con la Russia (International Crisis Group, 2026).

Questa strategia si inserisce in una traiettoria storica frammentata dei rapporti con Mosca: dal tentativo di bilanciamento sotto Shevardnadze, alla rottura radicale con Saakashvili, fino al riavvicinamento pragmatico promosso dal Sogno Georgiano dopo il 2012. Negli ultimi anni, tale orientamento si è ulteriormente consolidato, con una crescente convergenza pragmatica e, secondo alcuni osservatori, anche ideologica, con la Russia, accompagnata dalla volontà di posizionare la Georgia in modo vantaggioso nel contesto geopolitico post-bellico (Sabanadze, 2023; Amoris, 2026).

Parallelamente, l’invasione del 2022 ha accelerato le contraddizioni nel rapporto con l’Occidente. La concessione dello status di candidato all’UE nel 2023 sembrava destinata a ridurre l’ambiguità strategica georgiana; tuttavia, il governo ha continuato a privilegiare una postura flessibile, producendo una forma di (auto)isolamento rispetto ai partner occidentali (Kakachia & Lebanidze, 2024; Sabanadze, 2026). Ne deriva una tensione crescente tra retorica europea e pratiche politiche, che contribuisce a riprodurre la condizione liminale. Anche l’opinione pubblica riflette e rafforza questa ambivalenza. Da un lato, la Russia è percepita come principale minaccia alla sicurezza nazionale; dall’altro, una parte significativa della popolazione sostiene il mantenimento del dialogo e di relazioni pragmatiche, evitando il confronto diretto (IRI, 2022). Questo paradosso contribuisce a legittimare la strategia governativa di hedging, radicandola non solo nelle scelte delle élite, ma anche nelle percezioni sociali.



Le rappresentazioni esterne contribuiscono ulteriormente a produrre e stabilizzare questa liminalità. Nel discorso russo, la Georgia viene spesso descritta come attore subordinato e deviato dall'influenza occidentale, mentre il recente pragmatismo viene interpretato come ritorno a una condotta "normale". L'Unione europea, al contrario, ha a lungo costruito la Georgia come "buon allievo" della trasformazione post-sovietica, senza tuttavia offrire una prospettiva chiara di membership, mantenendola in una condizione di prossimità senza piena inclusione (Delcour, 2019; EEAS, 2020). Negli ultimi anni, questa rappresentazione si è fatta più ambivalente, tra riconoscimento strategico e crescente preoccupazione per il disallineamento politico del Sogno Georgiano (De Waal, 2024; Nodia 2024; Grigoriadis & Gugulashvili, 2022). In questo quadro, la Georgia tenta di ridefinire il proprio ruolo spaziale-diplomatico attraverso la narrazione di "ponte" tra Europa e Asia, valorizzando la propria posizione nei corridoi energetici e commerciali regionali (Civil.ge, 2019). Tuttavia, anche questa narrazione è al contempo rischiosa e ambivalente, poiché dipende dal riconoscimento esterno e dall'equilibrio con la Russia in un contesto geopolitico sempre più teso (Kakachia et al., 2023).

Nel complesso, la liminalità politico-istituzionale e spaziale-diplomatica della Georgia emerge come una configurazione ibrida e dinamica. L'invasione russa dell'Ucraina del 2022 non ha trasformato radicalmente questa condizione, ma ne ha accelerato e radicalizzato le dinamiche interne, rendendo più evidente la coesistenza di europeizzazione dichiarata, pragmatismo verso Mosca e strategie di adattamento regionale. In questo senso, la liminalità è sì strutturale, ma anche risorsa strategica, attraverso cui la Georgia cerca di massimizzare autonomia, sicurezza e rilevanza geopolitica.

Conclusioni

Il caso della Georgia mostra come, in un contesto eurasiatico segnato dall'invasione russa dell'Ucraina, dalla crisi dell'ordine euro-atlantico allargato e dalla crescente competizione tra potenze, la liminalità emerga come una condizione strutturale che viene progressivamente trasformata in risorsa strategica, attivata dalle élite politiche per preservare autonomia, sicurezza e margini di manovra. A differenza dell'Azerbaijan, tuttavia, la liminalità georgiana non si traduce principalmente in una proiezione assertiva di potere regionale, ma in una strategia più ambivalente e difensiva, fondata



sull'adattamento, sul bilanciamento e sulla gestione selettiva delle varie potenze. Dall'analisi emerge come l'invasione russa dell'Ucraina del 2022 non abbia prodotto una rottura radicale nel posizionamento georgiano, ma abbia accelerato dinamiche già esistenti. Sul piano ideologico-valoriale, essa ha reso più evidente la tensione tra l'auto-rappresentazione europea della Georgia e la crescente valorizzazione di sovranità, sicurezza e "Georgianità" come cornici alternative di legittimazione politica. Sul piano economico-infrastrutturale, ha rafforzato la centralità della Georgia nei corridoi eurasiatici, in particolare nel Middle Corridor, trasformando la posizione geografica del Paese in una risorsa negoziale. Sul piano politico-diplomatico, infine, ha consolidato pratiche di "strategic hedging" e accomodamento selettivo verso Mosca, pur nel mantenimento formale dell'orientamento euro-atlantico.

In questo senso, la liminalità georgiana opera simultaneamente in una dimensione strutturale e strategica. È strutturale perché radicata nella posizione geografica, nella storia post-imperiale, nei conflitti irrisolti e nel riconoscimento incompleto da parte dell'Occidente. È strategica perché viene mobilitata dalle élite per giustificare ambiguità, pragmatismo e diversificazione delle relazioni esterne. La Georgia dunque utilizza la propria "in-betweenness" per negoziare spazi di autonomia tra Europa, Russia, Cina, Medio Oriente e Asia centrale, consolidando al contempo una condizione di ambiguità normativa, politica e valoriale.



Bibliografia

Amoris, L. (2026). *Living in the split: The agency of Armenia and Georgia in-between Russia and the EU*. Springer.

Broers, L. (2009). *Containing the nation, building the state: Coping with nationalism, minorities and conflict in post-Soviet Georgia*.

Civil.ge. (2019, 29 novembre). Georgian, Russian diplomats meet in Prague. *Civil.ge*. <https://civil.ge/archives/329706> (Ultimo accesso: 25 settembre 2023)

Civil.ge. (2023, 19 gennaio). GD chair Kobakhidze talks “second front,” “radical opposition,” Lavrov’s remarks. *Civil.ge*. <https://civil.ge/archives/522057> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026)

Civil.ge. (2026a, 10 marzo). Irakli Kobakhidze congratulates Mojtaba Khamenei on “election” as Iran’s Supreme Leader. *Civil.ge*. <https://civil.ge/archives/724360> (Ultimo accesso: 13 aprile 2026)

Civil.ge. (2026b, 11 marzo). Kobakhidze meets with Israeli ambassador amid war in Middle East. *Civil.ge*. <https://civil.ge/archives/724621> (Ultimo accesso: 13 aprile 2026)

de Waal, T. (2024, 21 maggio). Georgian nightmare. *Engelsberg Ideas*. <https://engelsbergideas.com/essays/georgian-nightmare/> (Ultimo accesso: 13 aprile 2026)

Delcour, L. (2019). Armenia’s and Georgia’s contrasted positioning vis-à-vis the EU: Between vocal centrality and strategic marginality. *Journal of Contemporary European Studies*, 27(4), 439–450. <https://doi.org/10.1080/14782804.2019.1608815>

Eurasianet. (2026, 17 febbraio). EU weighs sanctions on Georgia’s Kulevi port over suspected Russian oil links. *Eurasianet*. <https://eurasianet.org/eu-weighs-sanctions-on-georgias-kulevi-port-over-suspected-russian-oil-links> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026)

European External Action Service. (2020, 6 febbraio). *2020 association implementation report on Georgia*. https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/1_en_document_travail_service_conjoint_part1_v4.pdf



Gambino, E. (2021). *(Re)producing the logistical future: Ethnography, infrastructure and the making of Georgia's global connections* (Doctoral dissertation, University of London).

Gambino, E. (2024). Domesticating logistical futures: A grounded account of failure. *Environment and Planning D: Society and Space*, 43(1), 181–204.

German, T., & Tyushka, A. (2025). Eastern Europe post-February 2022—Embracing geostrategic “in-betweenness” or bracing against it? *European Security*, 34(4), 692–702. <https://doi.org/10.1080/09662839.2025.2580241>

Grigoriadis, I. N., & Gugulashvili, M. (2022). *EU–Georgia relations at a critical juncture*. ELIAMEP.

Güngör, G. (2024, 22 luglio). Georgia's Anaklia port on the Middle Corridor route. *Center for Eurasian Studies (AVİM)*. <https://avim.org.tr/en/Yorum/GEORGIA-S-ANAKLIA-PORT-ON-THE-MIDDLE-CORRIDOR-ROUTE> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026)

Gvalia, G., Siroky, D. S., Lebanidze, B., & Iashvili, Z. (2013). Thinking outside the bloc: Explaining the foreign policies of small states. *Security Studies*, 22(1), 98–131.

International Crisis Group. (2026, 25 marzo). *Managing Georgia's turn against the EU*. <https://www.crisisgroup.org/cmt/europe-central-asia/georgia/managing-georgias-turn-against-eu> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026)

International Republican Institute. (2022, marzo). *Public opinion survey: Residents of Georgia*. https://www.iri.org/wp-content/uploads/2022/04/IRI-Poll-Presentation-Georgia-March2022_Final.pdf

Kakachia, K. (2024). Georgia's dangerous geopolitical gamble with Russia: Implications for the future. *Russia Analytical Digest*. https://css.ethz.ch/en/publications/rad/details.html?id=/n/o/3/2/no_322_russia_and_the_south_caucasus

Kakachia, K., & Lebanidze, B. (2024). Can small states reshape their regional identities? Examining Georgia's cognitive dissonance between South Caucasus and Eastern Europe. *Nationalities Papers*, 1–15. <https://doi.org/10.1017/nps.2024.36>



Kakachia, K., Lebanidze, B., & Dubovyk, V. (2019). Defying marginality: Explaining Ukraine's and Georgia's drive towards Europe. *Journal of Contemporary European Studies*, 27(4), 451–462. <https://doi.org/10.1080/14782804.2019.1647514>

Kakachia, K., et al. (2023, 6 agosto). *Bridging the divide: Georgia's alignment with the EU's foreign policy*. Georgian Institute of Politics. <https://gip.ge/publication-post/bridging-the-divide-georgias-alignment-with-the-eus-foreign-policy/>

Matsaberidze, D. (2017). Georgia's pro-Western and/or pro-Russian foreign policy narratives: Balancing or in-betweenness? In *Russia and the former Soviet space: Instrumentalizing security, legitimizing intervention* (pp. 154–195). Cambridge Scholars Publishing.

Minesashvili, S. (2016). Narrating identity: Belongingness and alterity in Georgia's foreign policy. In K. Kakachia & A. Markarov (Eds.), *Values and identity as sources of foreign policy in Armenia and Georgia* (pp. 11–34). Publishing House Universal.

Nodia, G. (2022). The story of two triangles: Georgia's Russia policies. In T. German, S. F. Jones, & K. Kakachia (Eds.), *Georgia's foreign policy in the 21st century: Challenges for a small state* (pp. 197–216). I.B. Tauris.

Nodia, G. (2024). *Has Georgia become a Eurasian country?* GEOpolitics. <https://politicsgeo.com/wp-content/uploads/2025/08/Has-Georgia-Become-a-Eurasian-Country-Ghia-Nodia.pdf>

Ocaklı, B., & Krüsmann, V. (2025). Whom the roads bypass: Rikoti's East-West connections in a disconnecting Georgia. *Mobilities*, 20(6), 1038–1058. <https://doi.org/10.1080/17450101.2024.2445808>

Organized Crime and Corruption Reporting Project. (2026, 10 febbraio). EU considers sanctions on Georgia's Kulevi port over Russian oil links. *OCCRP*. <https://www.occrp.org/en/news/eu-considers-sanctions-on-georgias-kulevi-port-over-russian-oil-links> (Ultimo accesso: 13 aprile 2026)

Organization for Security and Co-operation in Europe. (2026, 6 marzo). New legislation in Georgia curbing civic, political rights and freedom of expression raises serious concerns. <https://odihr.osce.org/odihr/662629> (Ultimo accesso: 12 aprile 2026)



Popkhadze, M. (2025, 8 giugno). Anaklia's strategic gamble: Will Washington's new maritime strategy matter? *Geopolitics*. <https://politicsgeo.com/anaklias-strategic-gamble-will-washingtons-new-maritime-strategy-matter-2/>

Pertaia, L., & Bochikashvili, G. (2026, 9 febbraio). Il porto di Kulevi rischia sanzioni dell'Unione Europea. *Radio Tavisupleba*.

Rekhviashvili, L., & Gambino, E. (2024, 27 giugno). Failed infrastructure and the promise of development in Georgia. *LeftEast*. <https://lefteast.org/failed-infrastructure-and-the-promise-of-development-in-georgia/> (Ultimo accesso: 10 aprile 2026)

Sabanadze, N. (2023). *The geopolitics of EU enlargement: The case of Georgia*. European Neighbourhood Council. https://encouncil.org/wp-content/uploads/2023/03/Natalie-Sabanadze_The-Geopolitics-of-EU-Enlargement-The-case-of-Georgia-ENC-Analysis-2023-march.pdf

Sabanadze, N. (2026). *Can Georgian democracy survive in a post-Western order?* *GEopolitics*. <https://politicsgeo.com/wp-content/uploads/2026/01/Can-Georgian-Democracy-Survive-in-a-Post-Western-Order-Natalie-Sabanadze.pdf>

Sikharulidze, A. (2026, 15 gennaio). Shifting geopolitics in Georgia: From “radical Europeanness” to “Georgianness”. *Valdai Club*. <https://valdaiclub.com/a/highlights/shifting-geopolitics-in-georgia-from-radical/>

Tyushka, A., & German, T. (2025). Geostrategic “in-betweenness” as a (mis)fortune of Eastern European neighbours of Russia and the European Union. *European Security*, 34(4), 519–536. <https://doi.org/10.1080/09662839.2025.2580246>

Wertsch, J. V., & Batiashvili, N. (2012). Mnemonic communities and conflict: Georgia's narrative template. In I. Marková & A. Gillespie (Eds.), *Trust and conflict: Representation, culture and dialogue* (pp. 37–56). Routledge.



Punti chiave: uno spazio ancora frammentato

- La lettura comparata dei tre casi studio mostra che la diplomazia liminale è attivata dai tre attori subcaucasici in maniera differenziata lungo le sue due dimensioni strumentali e strutturali, sulla base di differenti risorse di potere. Dei tre, è il solo Azerbaigian a riempire di connotati strutturali la pratica liminale, mentre Armenia e Georgia restano maggiormente legati alla sua dimensione strumentale: mentre questi ultimi attivano la propria condizione liminale per ampliare i propri margini di autonomia e cogliere le opportunità offerte dalla fase di crisi e transizione sistemica, l'Azerbaigian agisce anche nella prospettiva di influenzarne gli esiti.
- Con la sola e parziale eccezione dell'Armenia di Pashinyan – guidata dall'urgenza di diversificare legami internazionali nella prospettiva di ridurre la subalternità alla Russia – le tendenze della politica liminale subcaucasica mostrano un significativo scollamento normativo-valoriale dallo spazio europeo. Ciò, a sua volta, sembra segnalare la progressiva erosione della capacità del blocco euro-atlantico – e in particolare dell'Unione europea – di esercitare attrazione e influenza nel proprio vicinato orientale.
- Il Caucaso meridionale resta uno spazio frammentato, segnato dalla perdurante assenza di percorsi di regionalizzazione che convergano verso percorsi di interdipendenza funzionale. Piuttosto che comportarsi come una regione – nel senso istituzionale del termine – la politica regionale resta segnata da piani di interazione eminentemente bilaterali tra i tre attori, nonostante le potenzialità inscritte nel percorso di normalizzazione delle relazioni armeno-azerbaigiane e nella centralità dell'area per lo sviluppo della connettività trans-eurasiatica.

Implicazioni di policy: il margine di iniziativa diplomatica in prospettiva 'top-down' e 'bottom-up'

- L'Italia – seppur a diversi gradi di profondità e in regione di motivazioni differenti – resta un interlocutore privilegiato in ambito UE per tutti e tre gli attori subcaucasici. Ciò apre potenzialmente la strada a iniziative che – pur salvaguardando la pratica di non ingerenza nella politica interna di Armenia, Azerbaigian e Georgia – facilitino il rafforzamento della



dimensione regionale della politica subcaucasica, contribuendo a ridurre la frammentazione. Seguendo l'esempio offerto dalla cooperazione intergovernativa con l'Asia centrale, il decisore politico potrebbe farsi portatore di iniziative di respiro regionale secondo una logica *top-down* – come nel caso della Conferenza ministeriale in formato '1+5' – e/o *bottom-up*, che favoriscano cioè lo sviluppo di 'reti di dialogo e conoscenza' in grado di coinvolgere le eccellenze nazionali e subcaucasiche in un percorso di socializzazione utile, da una parte, a rafforzare gli scambi con la regione e al suo interno e, dall'altra, a sostenere e sostanziare le relazioni intergovernative.

- La centralità della politica delle infrastrutture nello spazio caucasico offre margini di intervento per il decisore politico ed economico italiano, anche e soprattutto nella prospettiva di favorire lo sviluppo della direttrice mediterranea – piuttosto che danubiano-balcanica – sul versante europeo dei corridoi di trasporto trans-eurasiatici. Da una parte, la relazione privilegiata con l'Azerbaijan e il suo ingresso nel 'C5' offrono la possibilità di coinvolgimento del Paese nel dialogo su connettività già avviato con i paesi centroasiatici nell'ambito della Conferenza Ministeriale in formato '1+5'. Al contempo, le solide relazioni politiche ed economiche con la Turchia potrebbero aprire la strada a iniziative minilaterali volte a rafforzare la dimensione mediterranea della politica regionale delle infrastrutture. In questa prospettiva, la lunga esperienza nazionale nella gestione di piani di sviluppo territoriale potrebbe dischiudere margini di iniziativa *bottom-up* in grado di rovesciare l'imperante prospettiva *top-down* della diplomazia infrastrutturale, de-politicizzando un ambito di cooperazione troppo spesso segnato da competizione, regionale e internazionale. La de-politicizzazione della partita infrastrutturale e, potenzialmente, l'inclusione della Turchia in piattaforme di dialogo minilaterali potrebbero contribuire a facilitare il percorso verso un trattato di pace sul Nagorno-Karabakh – che proprio sul piano infrastrutturale e sulla possibilità di riapertura dei canali di trasporto regionali registra uno dei suoi più intricati nodi diplomatici, che ostacolano un coerente sviluppo regionale nell'area sub-caucasica.

